

# L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

## La «via»

Trasmissione della Radio Vaticana, riprodotta per gentile concessione.

Tempo addietro un quotidiano, considerando in una strada tutte le strade di Roma e, forse, d'Italia, passava in rassegna le miserie che affiorano dall'uno all'altro angolo di questo vivaio dell'umanità affaticata nella ricerca del pane: arteria di vita e di morte, di mercato e di corruzione. Su questa particolarmente si soffermava l'autore, mettendo allo scoperto le piaghe, i dolori delle case degli uomini, di cui la strada è il riflesso, incatenando il lettore con la facile retorica della disperazione che uccide, dell'avidità che traluce negli occhi, della lotta sorda per ingannarsi a vicenda, per strapparsi l'alimento e il piacere, delle scritte oscure o rissose sulle mura: il tutto illuminato dall'equivoco sorriso di certe donne cui tanta miseria sembra non riguardi (e forse ne sono la causa prima). L'articolo concludeva con la solita frecciata di orgoglio: «oltreché pessimo gusto: risultato della guerra». Ebbene, bisogna avere finalmente il coraggio di assumere ognuno la propria aliquota di responsabilità di fronte al fenomeno «guerra» e fare l'atto di contrizione; ma non si attribuisca al passato qualsivoglia oscurità più o meno palese che cola dalle finestre delle case senza Dio come un veleno viscido, un veleno che invade le strade e si appiccica alle suole delle scarpe. Si torni da capo, si incominci, cioè, a vivere in ordine nella preghiera e nell'azione, secondo la legge divina, si riconduca se stessi davanti agli altari, si ristabilisca l'equilibrio al dilagante male con la fede e con le opere di carità, si sollevi insomma, almeno una volta al giorno, il capo dal terragolo cui riducemmo i selciati, e vedremo allora, che ad ogni strada corrisponde un frammento di cielo, un pezzo di cielo che a sera palpita di stelle. Non si può, senza cadere ormai nel ridicolo, incolpare la guerra di tutto il marciame della bestia che è in noi; è troppo comodo, e la vita dell'uomo, meglio, del cristiano, deve essere amata se incomoda perché il Regno dei Cieli non si conquista con tutti i conforti, ma avanzando per i sentieri più aspri, col bordone del pellegrino, il cuore traboccante di carità: carità per tutti, ma prima di tutti per i teneri vigulti che come funghi sono spuntati sul selciato, i piccoli fiori senza profumo, sbocciati dal sangue della guerra: vogliamo alludere ai cosiddetti sciucsi.

Ci avviene spesso, di fronte a troppi spettacoli di miseria, soprattutto morale, che la strada offre, di evocare talune esortazioni paoline: «Se vivrete secondo la carne morrete, se mortificherete la carne vivrete».

Ora, il dramma del secolo è sempre lo stesso. Si vive secondo la carne, e perciò si muore, anche se, accelerando il ritmo della giornata, ci illudiamo di vivere più intensamente. Non vogliamo esagerare, ma accade di vedere troppo



Volenterosa opera di sacerdoti nella ricostruzione del Cenobio di Montecassino. (Publifoto)

spesso nell'occhio del nostro simile, non soltanto il riflesso di un'ansia, ma il riverbero fosco di una concupiscenza insaziata. E la concupiscenza si rinnova nel sangue, non mortificato come la voracità della fiera: mancanza di carità verso se stessi.

Quanti possono in realtà affermare che l'Angelo vinca in noi sulla bestia? Quanti, anche senza parlar di vittoria, possono vantare fra la bestia e l'Angelo lotta ad oltranza? Il più delle volte la bestia è lasciata in libertà dentro e fuori di noi e sono pochissimi — o i meno, purtroppo — ad accorgersi che questa malintesa libertà, questa sottospecie di libertà devasta l'anima, la sola che sopravviva all'incalzare dei secoli e della storia.

«Siate a vicenda benigni, misericordiosi, donandovi gli uni agli altri come Dio in Cristo donò a noi. Siate imitatori di Dio».

Chi può confessare che ha fatto e

fa tutto il possibile per stendere la mano al fratello? Non ci guardiamo in cagnesco per le strade, anziché con amore? Quanti sono pronti a sacrificare qualcosa per chi soffre? Se ognuno fosse disposto a donare anche un boccone di pane, quanti affamati sarebbero sazi?

«Pazienti nella tribolazione, larghi nell'ospitalità, benedite, e non maledite mai».

E' facile godere, arduo soffrire, è vero: ma di fronte al dolore abbiamo mai pensato che l'insofferenza conduce alla disperazione e la sopportazione conduce alla santità? E che, corrodendo l'uno o fecondando l'altra, il dolore rimane ugualmente? «Lavora come buon soldato di Gesù Cristo».

Troppi gli eserciti, le fazioni, i capi, le bande, le insegne. Chi si ricorda mai che col battesimo ci arruolammo nella Milizia celeste e che la ragione di cui il Padre nu-

(Continua in 3ª pagina)

## LA CORAGGIOSA MORTE DI UN SEMINARISTA CINESE

Anche la Prefettura Apostolica di Siangtang, è diventata, a causa della guerra un cumulo di rovine, morali e materiali, che i missionari si sforzano di riparare col l'aiuto di Dio.

Sei residenze principali sono state rase al suolo; un oratorio, con casa annessa, fu pure completamente distrutto, e le rimanenti stazioni hanno subito danni gravissimi.

Il 15 luglio 1944, dopo aver subito per 22 giorni ogni sorta di vessazioni e saccheggi da parte delle truppe giapponesi, i missionari italiani della Prefettura, concentrati nella residenza di Yushien, dovettero assistere, inorriditi ed edificati insieme, alla fucilazione, senza alcun motivo al mondo, del giovane seminarista indigeno Pietro Fu, da parte di soldati di passaggio. Fu una morte da santo; spirò tra le braccia del Prefetto Apostolico Mons. Pacifico Calzolari, O. F. M., munito di tutti i conforti religiosi. Poche ore prima della fucilazione, i soldati tentarono invano di costringerlo a calpestare il Crocifisso. Così il primo e più bel frutto della Missione è stato chiamato in cielo come un martire. (Fides)

## CITTA' DEL VATICANO

DOMENICA 25 AGOSTO 1946 ANNO XIII - N. 34 (641)  
ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA: ANNUO L. 200 - SEMESTRALE L. 125 - ESTERO: ANNUO L. 500 - SEMESTRALE L. 300 - C. G. P. N. 1-10751 -  
TEL. VATIC. 55-351 - INTERNO 487 - PER LA CORRISPONDENZA: CASELLA POSTALE 96-B - ROMA - UN NUMERO ARRETRATO L. 8

L. 5



## DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

## Effathà - sii aperto

Gesù, allontanandosi dal territorio di Tiro, andò per Sidone verso il mare di Galilea, attraversando il territorio della Decapoli. E gli conducono uno, sordo e muto; e lo supplicavano di imporgli la mano. Ed egli, prendendolo in disparte dalla folla, pose le sue dita sulle orecchie di lui, e con la saliva toccò la sua lingua; e, voltò gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: Effathà, che vuol dire: Sii aperto. E immediatamente gli si aprirono le orecchie e si sciolse l'impedimento della sua lingua; e parlava correttamente. E comandò loro di non dire questo al alcuno. Ma, per quanto lo ordinasse loro, tanto più essi lo divulgavano: ed erano straordinariamente ammirati, e dicevano: Ha fatto bene ogni cosa: ha fatto che i sordi odano e i muti parlino.

(Dal Vangelo di S. Marco: VII, 31-37)

Non dispiaccia la prima parola del titolo: Effathà. Non è di questo nostro linguaggio: è vero. Tuttavia la guerra, producendo così vasta mescolanza di popoli, ha reso comuni alquante parole straniere: e nessuno le respinge. Perché dovremmo respingere questa? Facciamo conoscenza, dunque, anche con questa parola solenne e squillante: tanto più che, a rigore, non potrebbe, né dovrebbe, essere estranea per alcun popolo, a causa della sua storia e del suo significato. Intanto si trova scritta con le originarie lettere greche nell'odierno Vangelo di S. Marco; un complesso di eccellenti ragioni fa intendere che S. Marco la riportò fedelmente quale l'aveva udita ripetere da S. Pietro: S. Pietro, a sua volta, la disse nella evangelizzazione apostolica quale l'aveva udita pronunciare da Gesù. E' dunque una delle autentiche superstiti parole pronunziate da Gesù. E' difatti aramaica, cioè dell'idioma usato dal Signore. Ed è appunto caratteristica di S. Marco, per evidente devota riverenza e per spiccato sigillo del vero, derivare e riportare da S. Pietro taluna genuina parola che Gesù pronunziò nel compiere i prodigi, dai quali viveva onnipotente dominatore di quanto esiste, visibile e invisibile, e si rivelava Figlio di Dio. Tale Gesù è presentato al mondo romano e pagano, ed è confessato a noi, da S. Marco, interprete fedele di S. Pietro. E S. Marco trascrive, si può dire, dal Principe degli Apostoli testimonianze direttamente personali sui fatti compiuti dal Signore, come appunto in questa guarigione del sordo e muto. Racconto rapido, per immediata efficacia di particolari presi dal vero, vivaci e serrati intorno alla parola di Gesù, da cui lampeggia creatrice e restauratrice la sua divina onnipotenza: Effathà, sii aperto.

Non meraviglia che nel sordo e muto, restituito da Gesù all'udito e alla favella, i sacri interpreti vedano impersonato il genere umano nelle opposte sue condizioni, prima e dopo l'avvento di Gesù. Per effetto del peccato originale l'orecchio, preso dall'aspettato frastuono delle passioni, era immerso di fatto nella sordità rispetto alla voce divina: similmente la lingua era muta di fatto alle divine relazioni di verità, che avrebbe dovuto esprimere verso Dio e verso le creature. Il paganesimo dalle tante sue aberrazioni conferma tale stato miserando. L'avvento di Gesù opera direttamente contro quella sordità e contro quel mutismo: ed elimina l'una e l'altro. Non si pensi che ciò sia avvenuto in forza di una meccanica naturale di casi qualunque; al contrario nella Redenzione operata da Gesù vive un divino ordine di valori e di gerarchie, che afferra fin dal suo stesso principio, l'amore. Ne sta prova la pietà stessa, che Gesù talmente concepisce per il sordo e muto, da sospirare: dolorato gemito di Gesù, e figura che riassume le manifestazioni tutte della sua pietà verso l'uomo, sparse nel Vangelo, e tutte protese di gran lunga al di là dell'immediato bisogno materiale, a cui Gesù di volta in volta soccorre. Invero i suoi interventi, singoli e nell'insieme loro meravigliosi, aprono in terra il soprannaturale; fanno cioè udire e parlare dell'Incarnazione e della grazia santificante, i due poli intorno ai quali si volge e si volge l'orbe pratico della Redenzione, e perciò l'intero volume dei principi e degli atti che presiedono alla civiltà instaurata da Gesù, e che Gesù affida e alimenta alla Chiesa.

Giustizia esige che, per serena coscienza delle recenti prove attuose, l'uomo, spogliandosi dell'attuale orgoglio, rintracci con umiltà quale ammisura ampiezza di beni le sue orecchie sono divenute capaci di percepire e la sua lingua è divenuta capace di trattare, grazie alla virtù creatrice e restauratrice del divino: Effathà, sii aperto. E coerenza impone che finalmente l'uomo 1946 imprenda a vivere, con operoso e leale senso di responsabilità di se stesso e sociale, il divino commercio di quei tanti valori divini che l'udito e la favella beneficiano nella infinita ed eterna libertà di bene, che solo Gesù asperse all'uomo e tuttora per ministero inestinguibile della Chiesa insegna e difende.

## La Preghiera della Chiesa

DOMENICA 25 SETTEMBRE - XI dopo Pentecoste — La pietà divina appare dal Vangelo sorgente di grazie: tema augusto che la preghiera fa proprio nella sua prima parte, ove esalta l'abbondanza della pietà divina, e sviluppa nella seconda, che penetra, come forse alcun'altra preghiera della sacra liturgia, nei modi sovrannamente generosi adoperati dalla divina misericordia verso di noi: Onnipotente sempiterno Iddio, che per l'abbondanza della tua pietà oltrepassi i meriti e i voti di coloro che ti supplicano, effondi sopra di noi la tua misericordia, affinché tu perdoni ciò che la nostra coscienza ha già temuto, e aggiunga ciò che la preghiera non ardisce di domandare.

Verde, Messa propria, 2.a pregh. di S. Ludovico, 3.a A cunctis, Credò, Pref. della Trinità.

LUNEDÌ 26 - S. Zefirino Papa Martire — Successe a S. Vittore: resse la Chiesa nel primo ventennio del sec. III con prudenza e fermezza, che gli ottennero vittoria sopra gli assalti dell'eresia. Difese e affermò la fede sino al martirio. La Chiesa prega che l'eterno Pastore guardi placato questo suo gregge: e, per i meriti del Martire Pontefice, lo custodisca di perpetua protezione.

Rosso, Messa Si diligis me, 2. pregh. A cunctis, 3.a a piacimento, Pref. degli Apostoli.

MARTEDÌ 27 - S. Giuseppe Calasanzio Confessore. — Appartiene alla schiera luminosa dei Santi che nel sec. XVI dimostrarono con l'opera, contro l'eresia luterana, le divine doti della Chiesa: corrispondendo alle aspirazioni, che lo attraevano verso l'educazione dei fanciulli vagabondi per le strade, fondò la Congregazione delle Scuole Pie, nota sotto il nome degli Scolopi. Nato in Aragona nel 1556, passò al Signore in Roma nel 1648: vita longeva che splende sovrannamente per la pazienza e la carità. La preghiera invoca per noi che le opere nostre e gli esempi da noi dati ci valgano eterna mercede.

Bianco, Messa propria.

MERCOLEDÌ 28 - S. Agostino Vescovo Confessore Dottore della Chiesa — A Tagaste, nell'Africa, nacque nel 354. Le sue Confessioni descrivono le inquietudini della sua giovinezza lontana da Dio, e la sua conversione a Dio. Sacerdote nel 391, nel 396 fu creato Vescovo di Ippona, ove nel 430 chiuse la sua vita, densa di azione e di pensiero. Per i suoi scritti egli è il più grande dei Padri della Chiesa e primo dei Dottori della Chiesa latina. La preghiera domanda che Iddio ascolti le nostre suppliche e, per intercessione del Santo, ci conceda la sua misericordia.

Bianco, Messa pr., 2.a pregh. di S. Ermete. Credò.

GIOVEDÌ 29 - Decollazione di San Giovanni Battista — Sacrificato dalla indegna passione di Erode, il Santo Precursore corona la sua missione nel martirio. La Chiesa prega che questa celebrazione ci faccia sentire effetti di un divino aiuto di salvezza.

Rosso, Messa pr., 2.a pregh. di Santa Sabina.

VENERDÌ 30 - S. Rosa di S. Maria, Vergine, da Lima — Fiorì tra il 1586 e il 1617: primo fiore di santità dell'America del Sud, coltivato nel Terz'Ordine Domenicano. La preghiera la esalta «decoro di verginità e di pazienza»; e implora che noi meritiamente divenire il buon odore di Cristo.

Bianco, Messa Dilexisti, pregh. propria, 2.a dei Ss. Felice e Adauto Martiri.

SABATO 31 - S. Raimondo Nonnato Confessore: cioè non nato, perché venuto alla luce dopo la morte della madre. Religioso nell'Ordine di N. S. della Mercede per la redenzione degli schiavi, più volte fu prigioniero e sostenne tormenti durissimi per redimere schiavi e convertire infedeli. Nato in Catalogna nel 1203 morì presso Barcellona nel 1240. La sua vita spesa in ardente zelo di liberazione ispira la preghiera che, sciolti dai lacci del peccato, compiamo con libertà di spirito ciò che piace a Dio.

Bianco, Messa Os iusti, pregh. pr.

I  
— «Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam, in vitam aeternam, amen...».

Il Sacerdote segna nell'aria, con la Particella Divina, il simbolo della Croce, e somministra il mistico Cibo. L'altare sfavilla in un gran nimbo di cobalti e d'ori; un coro celestiale accompagna la cerimonia. Siamo in Italia, nella pace ritornata dell'anno 1946...

Ma un tempo... Seguiti fra i sipari dei secoli, nel 170, a Roma. Ecco come allora si pagava esser cristiani e portare il conforto dell'Eucarestia. Era una sera, nella casa d'una famiglia cristiana.

II  
— Dunque, anche questa volta... — chiese la madre.

— Sì, purtroppo anche questa volta — incominciò il suo racconto il soldato — il mio ingrato mestiere mi ha portato a dover presenziare a un interrogatorio dei nostri poveri fratelli di fede. Appena giunti davanti al giudice, quegli Atleti di Cristo, non hanno tentennato nelle loro affermazioni. «Chi sei tu?». «Christianus sum»: (io sono cristiano). «Strappategli la lingua, che non possa più ripetere quest'empie parole! — ha intimato l'aguzzino —. E intanto, domani l'altro, anch'egli sia dato come gli altri in pasto alle fiere!» «Ad bestias duri placet!».

— Giudice infelice! — esclamò il bambino.

— Sì — disse il fratello maggiore — povero della povertà più derelitta, perché priva del bene della fede. Ma pensiamo un po' alle orrende pene attraverso alle quali quei nostri grandi fratelli dovranno perire.

— Fratello mio — interruppe vibratamente il bambino — tutto questo è vero. Ma non è forse anche vero che Cristo ha detto: «Vi darò io la forza di sopportare tutte le torture?» E il Divino Redentore non ci ha forse ammonito di rallegrarci delle persecuzioni, perché grande sarà la nostra ricompensa in Cielo?

— Il nostro Maestro ha però soggiunto che non è affatto obbligo andare in cerca del pericolo — precisò la madre, impaurita dal temerario fervore del figliolo — E la nostra povera famiglia, col vostro caro padre, ha già offerto alla causa di Cristo... —

— Sì, — ammise il fanciullo — purtroppo Corvino è divorato da un odio inestinguibile contro di me e mi spia di continuo. Ma non temere, mamma, che io saprò distorgliere da lui ogni sospetto. E in ogni modo vadano le cose...

— Bambino mio! — interruppe la madre.

— Fratello mio, che dici mai? — fece il fratello maggiore.

— Dico — concluse il ragazzo — che proprio voi che sapete come mio padre ci abbia insegnato a vivere e a morire, non dovrete paventare per una vita che recisa su questa terra miserabile, rinasce in un altro luogo più ubertosa di prima. Buonanotte, madre. Buonanotte, fratello mio. E che Cristo sia lodato.

— Gesù Cristo sia lodato — risposero la madre e il fratello.

## III

Per volontà dell'Imperatore, nella speciale occasione della vigilia del martirio, nel carcere Mamertino, le vittime che domani saranno date in pasto alle fiere posson radunarsi a uno spuntino al quale hanno il diritto di partecipare anche i parenti dei morituri e che i martiri adorano invece in una agape cristiana, facendone una specie di cena d'addio.

Un coro mesto e solenne insieme si leva da quella tavola alla quale, circondati dai familiari e dai conoscenti, sono riuniti tutti quegli eroi: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi — dice quel coro — Sarete consegnati agli aguzzini, rinnegati dagli stessi vostri genitori, messi a morte in catene e in croce, giacché la verità, come io vi insegna, si paga sempre col dolore e col martirio. Ma neppure uno dei vostri capelli andrà perduto. In premio della vostra costanza, salverete l'anime vostre e avrete grande ricompensa in Cielo.

— Sei tu il fratello di Quadrato? Mentre più i martiri s'infervorano nel loro canto, un vecchio s'è staccato da loro e si rivolge con una sommessa domanda a un fanciullo che, richiamato in quel luogo dalla fede all'ammirazione, li circonda assieme agli altri fedeli.

## Bagliori nel buio

## TARCISIO

## Il Martire giovinetto

Il ragazzo si volta, estatico e fa un cenno d'asserzione.

— Son io, buon Quirino. Dite: posso far qualcosa per voi?

Il vecchio si china sempre più all'orecchio del fanciullo:

— Bambino mio... domani, nel circo, finalmente affronteremo il martirio per salire al Cielo... La nostra felicità è piena... Solo desidereremmo che qualcuno, domattina, riuscisse a portarci nel carcere le Sacre Specie... Ebbene, tu che, così piccolo, desteresti meno sospetto...

Il desiderio non era ancora formulato, che il ragazzo si offriva, traboccante d'orgoglio, ad assolvere il compito:

— Contateci Quirino.

Il coro dei martiri continuava ad ascendere, grave e sicuro, al Cielo. Gli occhi del fanciullo brillarono di gioia. Da una parte, dietro quel vecchio e quel bambino, un'ombra sinistra: l'ombra di Corvino, sghignazzò con una beffarda risatina: — Domattina l'aspetterò anch'io!

## IV

L'indomani mattina, intanto, di primo sole, la madre e il fratello maggiore del fanciullo, entrati nella camera sua, avevano una terribile sorpresa:

— Il bambino non c'è più! Quando è uscito? Dove sarà andato?

E subito il pensiero, dati i tempi e i sentimenti che animavano quel piccolo cuore, corsero alle prigioni:

— Non può essere andato che al Mamertino: il suo animo era pieno di quei poveri nostri fratelli cristiani! Corriamo al Mamertino!

L'alba saliva all'orizzonte con tutti i più teneri colori. Laggiù, nella galera, i morituri aspettavano il loro Viatico di Cielo su una strada della città, un soldato e una madre, correvano alla ricerca del loro fratello e figliolo; sulla stessa strada un bambino investito d'un compito soprannaturale, un piccolo Cristoforo che portava Cristo in petto invece che sulle spalle, stringendo appunto sul petto il suo gran tesoro, andava incontro agli aspettanti con eroico cuore. A un tratto, imboccata appena la via Appia, una masnada di ragazzacci sorse davanti a lui, capeggiata da Corvino: — Guarda qui si vede! Dove vai con tanta furia! Fermati con noi. Giusto ce ne mancava uno per giocare la partita!

Il fanciullo, che all'incontro inatteso, aveva trasalito di sgomento, cercava ora di districarsi dalla rete che, al minimo, gli avrebbe fatto perdere del tempo prezioso:

— Lasciami andare, Corvino, Lasciatemi andare, ragazzi miei; ho tanta furia!

— Lasciarti andare? E perché? Se qualcuno l'aspetta, ti potrà aspettare: Piuttosto: cosa porti sul petto, con tanta cura? Si può vedere? Via, vediamo! — e, con uno strattone marrano, il piccolo delinquente tentò di strappargli le mani dal petto.

— Ah, questo no eppoi no! — protestò allora il bambino, stringendo di più le mani sul suo tesoro e puntando i piedi. Era piccolo, era inerme, era solo, ma portava Iddio e, presso Dio, lo aspettava un altro Martire cristiano: il proprio padre.

— No? — fecero allora altri due o tre marigoldi. — E' uno scrigno di gemme quello che hai costi? Una ragione di più per vederlo! — E gli si buttarono addosso come una muta di cani sopra una lepre — Vediamo! Vediamo! Che sorta di mistero porterà mai?

— Ve lo dico io, cosa porta! — disse stitubondo di bile Corvino, vedendo che, in tanti, non erano riusciti ancora ad averla vinta contro l'oggetto del suo odio — E' un cristiano e porta i Sacri Misteri!

— Un cristiano? — scoppiarono gli energumeni — Ma quando sarà distrutta questa maledetta genia? Accoppiamolo e sarà un altro di meno! — urlarono anche altri pasanti che s'eran fermati allo schiamazzo — Dagli, dagli al cristiano! e una gragnuola di pedate e di pugni lo sommergeva.

— Lasciatemi andare, ragazzi... lasciatemi andare per la mia strada — si sentiva il bambino difendersi sotto quel diluvio di botte, di minacce e d'improperi — Fatemi

tornar da mia madre, se una madre avete anche voi!

— Lasciate fare a me — comandò a questo punto l'indemoniato Corvino, accorgendosi che non si riusciva a spuntarla nemmeno ora. E, alzato sulla testa del fanciullo un pietrone, glielo sbatacchiò in così formidabile modo sul cranio, che lo sventurato schizzò sangue dalla fronte e dal naso e stramazza in terra, mentre tutto il serpaio dei faziosi gli cascava addosso in un viluppo d'altri colpi belluini.

D'improvviso, una forza maggiore della loro li scaraventò di qui e di là lontano dal Martire, ai margini della strada:

— Via di qua, assassini!

Un soldato, erculeo come un Golia era sopraggiunto, seguito da una donna, e somministrava pugni e pedate agli omicidi. Nello stesso tempo, afferrava Corvino per la collottola e si chinava sulla povera vittima, assieme alla donna, con un grido di strazio e d'orrore:

— Fratello mio!

— Figlio mio!

Il Martire riaprì gli occhi imbrattati di sangue, riconobbe il fratello e la madre:

— Madre mia... Mio buon Quadrato... Non pensate a me... Io son contento di morire... di morire come già fece mio padre, per la nostra Religione...

La bocca fece uno estremo sforzo per inghiottire l'ultimo fiotto di sangue; gli occhi rotearono, fra il sangue vermiglio che striava il volto cadaverico, verso il Cielo, col loro livido biancore. Con quest'ultimo sguardo, il Martire vide che, tenuto dal fratello, su di lui stava, con gli occhi biechi e terrorizzati, il suo uccisore.

— Corvino — balbettò — che Dio... che Dio ti perdoni... Ti perdoni come ti perdoni io...

Gli occhi si chiusero; le mani lasciarono il petto. E allora, solo allora i presenti; la madre, il fratello, il nemico, videro che, sul petto, sotto la tunica, accuratamente involtate in un pannolino, l'Ucciso portava le Sacre Particelle, il Pane degli Angeli, la Divina Eucarestia.

## V

I Martiri che, aspettanti nella galera, ebbero lo stesso, quella mattina, il loro Viatico di Cielo, quando la sera soccomberono anch'essi, là nel circo sotto l'ugna delle fiere, videro che, sulla soglia del Paradiso, assieme a suo padre, lì attendeva non meno felice di loro un fanciullo il quale, col suo martirio, aveva saputo confermare come la Fede attinga proprio dal sacrificio la linfa più preziosa all'immortalità dell'idee.

Se oggi difatti la Chiesa può adunare i suoi fedeli; se può loro somministrare il Viatico cristiano, ciò si deve soprattutto all'olocausto che, sull'esempio del Martire divino, fu accettato e consumato da tanti suoi seguaci, fra cui un piccolo, innocente, ammirabile bambino: Tarcisio.

ARNOLFO SANTELLI



## Una novità liturgica

M<sup>o</sup> SANDRO DALLA LIBERA: Liber Choralis - Libro dei canti parrocchiali liturgici ad uso delle scuole di canto e dei fedeli — pag. 400. L. 160. Legato L. 200. Ed. Soc. An. Tipografica - Vicenza.

Giunge davvero in buon punto questa pubblicazione dopo i lunghi anni di ristagno della produzione libraria in questo campo.

In un volumetto di formato tascabile e di sobria eleganza il chiaro A. ha raccolto tutto il testo e le note dei canti del Proprio Domenicale e festivo, quelli per le Esequie e la Messa dei Defunti ed infine, nella parte riguardante le Devotioni particolari, una fiorita di novantacinque canti latini ed italiani.

Siamo certi che il libretto — lungamente atteso — arriverà ben presto a tutte le parrocchie specie di quelle fortunate zone dove il canto liturgico è divenuto pane quotidiano della vita spirituale dei fedeli.



# CORTOMETRACCIO della SETTIMANA

## SGUARDO D' INSIEME

In questa settimana la Conferenza di Parigi dovrebbe affrontare la parte essenziale del lavoro con l'esame da parte delle apposite commissioni delle clausole contenute nei trattati. Lavoro senza dubbio lungo e impegnativo, perché, secondo quanto si osserva negli ambienti parigini, i trattati stessi dovranno essere esaminati, articolo per articolo.

Per quanto riguarda il trattato con l'Italia, un altro Paese è stato chiamato, su iniziativa britannica, ad esporre il proprio punto di vista: l'Austria, la quale, com'è noto rivendica per sé una parte dell'Alto Adige (definito dagli austriaci e dagli ambienti conservatori britannici Tirolo meridionale). Questa ulteriore ammissione ha dato luogo a un nuovo contrasto fra quelle che comunemente le agenzie giornalistiche chiamano le nazioni del blocco slavo (Russia Bianca, Ucraina, Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia) capeggiate dalla Russia e la Gran Bretagna. Il delegato sovietico ha criticato aspramente la proposta britannica affermando che l'Austria ha combattuto fino all'ultimo a fianco della Germania; in ogni modo, l'ammissione dell'Austria è stata approvata con 15 voti contro 6. Viceversa, è stata accolta alla unanimità la proposta di ammissione della Persia.

Prattanto, la stampa specialmente quella dei paesi anglosassoni commenta severamente lo svolgimento della conferenza, affermando che finora non si è arrivati ad alcunché di conclusivo, che anzi, le lunghe discussioni dei giorni scorsi non hanno fatto altro che mettere in evidenza sempre maggiore rivalità e sospetti che più o meno latenti intercorrono fra le varie potenze.

Gravi incidenti si sono verificati e continuano tuttora in India.

Il partito del Congresso ha accettato la proposta della Gran Bretagna di costituire un governo provvisorio indiano in attesa che venga elaborata la nuova costituzione da dare al Paese: il gesto ha incontrato la decisa opposizione dei musulmani, i quali propugnano il «pakistan», cioè la formazione di uno stato musulmano. Purtroppo, benché gli esponenti dei due partiti abbiano esortato i propri aderenti alla calma, si sono avute sanguinose dimostrazioni di protesta, che hanno portato, finora, al tragico bilancio, nella sola città di Calcutta, di circa 2000 morti e oltre 3000 feriti.

Parimenti grave è la situazione cinese, dove continuano gli scontri fra comunisti e forze del Governo centrale, mentre i rappresentanti degli Stati Uniti si sforzano di arrivare a una pacificazione mediante colloqui con gli elementi responsabili delle due parti.

Seri disordini caratterizzano ancora lo stato di cose in Palestina; aperte rappresaglie sono state minacciate dalle organizzazioni clandestine responsabili di atti terroristici; il sindaco di Tel Aviv ha chiesto all'Alto Commissario britannico per la Palestina che la pena di morte per 8 terroristi ebrei venga commutata, mentre manifestazioni di protesta hanno avuto luogo nella città. Drastiche misure sono state prese per impedire l'immigrazione ebraica clandestina; navi da guerra britanniche intercettano i trasporti che recano a bordo gli immigranti che vengono sbarcati a Cipro dove sono sistemati in campi di concentramento in attesa che i Governi di Gran Bretagna e degli Stati Uniti prendano una decisione definitiva per la soluzione dell'intero problema.

## La «via»

(Continuaz. della prima pag.)

re i suoi soldati è nientemeno il Corpo del Figlio?

A ragione a torto, si blatera di libertà. Occupiamocene anche noi, sì, e con l'ardore di chi affronta la vita come un combattimento, ma non dimentichiamo, una volta al giorno almeno, che «dove è lo Spirito del Signore, ivi è libertà»; e lo Spirito del Signore è Carità.

Allora, e soltanto allora, la strada tornerà monda e schiarita, tornerà ad essere la «Via» del Cristo, a poco a poco scomparirà anche quel relitto d'umanità in boccio che con vocabolo d'accatto s'è chiamato «sciucsià» misto di servile miseria e di mortificante rinuncia. D'A.

grave problema. Tuttavia, tale decisione non sembra imminente, in quanto, il Presidente Truman, dopo aver diramato una generica comunicazione, è partito per una crociera di 18 giorni e prima del suo ritorno a Washington non sarà possibile neppure affrontare con speranza di successo le discussioni.

Ma il motivo che maggiormente agita gli ambienti internazionali è la nota sovietica che richiede la revisione del trattato di Montreux del 1936, in base al quale viene regolato il criterio di navigazione attraverso il Bosforo e lo stretto dei Dardanelli, i due passaggi che dal Mar Nero e dal Mar di Marmara immettono nell'Egeo. Secondo il punto di vista sovietico la Turchia da sola non assicurerebbe la difesa delle clausole stabilite nel trattato, quindi, la Russia domanda una zona di terreno per la installazione di appostamenti di difesa e nello stesso tempo si assumerebbe l'impegno di assicurare con la Turchia il rispetto della nuova convenzione. I nuovi accordi però, dovrebbero essere stabiliti da una conferenza alla quale sarebbero invitate a partecipare le sole potenze rivierasche del Mar Nero e cioè, oltre la Russia e la Turchia, la Bulgaria e la Romania, due Paesi sui quali com'è noto, l'Unione sovietica esercita presentemente una fortissima influenza.

La Turchia, naturalmente, pur aderendo in linea di massima alla richiesta di revisione, è decisa a non permettere l'intromissione sovietica nella difesa degli stretti, mentre, appoggiata in pieno dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, nega che la nuova convenzione debba essere di esclusiva spettanza delle potenze rivierasche del Mar Nero.

Insomma, malgrado che tutti sostengano l'opportunità ai fini del mantenimento della pace, della formazione di blocchi di potenze, il contrasto fra oriente e occidente diviene ogni giorno più acuto man mano che vengono alla ribalta della vita internazionale questioni che altra volta sono state motivo di contrasto e che oggi, secondo lo spirito che, stando alle numerose dichiarazioni degli uomini politici, dovrebbe animare i rapporti fra le varie nazioni, dovrebbero essere risolte in perfetta concordia e amicizia.

Una nota positiva che si deve sottolineare con soddisfazione è data dalla proposta del delegato australiano alla conferenza di Parigi, dott. Evatt, il quale ha presentato il progetto per l'istituzione di una corte internazionale alla quale individui o gruppi avrebbero il diritto di adire per aver assicurate le libertà fondamentali propugnate dalla Carta Atlantica.

La proposta, certamente buona, merita di essere presa in seria considerazione e soprattutto va messa in evidenza l'instancabile attività del dott. Evatt in difesa della libertà e della giustizia. Ma di fronte ai recenti avvenimenti un certo scetticismo può anche essere giustificato, tanto più che come ha rilevato giorni or sono un giornale britannico in occasione del V anniversario della Carta Atlantica, questo documento che nel 1941 «rappresentava in sintesi i doveri e le speranze del mondo, oggi, nel 1946, rappresenta un tremendo atto di accusa. Un'accusa, prosegue il giornale, contro tutte le Nazioni Unite per la mancata applicazione delle condizioni della Carta e per il tradimento degli ideali medesimi che le avevano tenute unite in uerra.

## LA RIPRESA DEI RAPPORTI DIPLOMATICI FRA SANTA SEDE E CECOSLOVACCHIA



PRAGA — Il Presidente della Repubblica S. E. Benes a colloquio col nuovo Nunzio S. E. Mons. Rittell, dopo la presentazione delle Credenziali.



CITTA' DEL VATICANO — Il nuovo Ministro Plenipotenziario Sua Ecc.za Dott. Arturo Maixner all'uscita dalla solenne Udienda Pontificia.

dell'Illustre diplomatico, Sua Santità risponde con augurali espressioni, ricordando il particolare delicato momento in cui avviene la ripresa delle relazioni dopo una dolorosa parentesi, e l'alto compito che può e deve svolgere la nuova Cecoslovacchia nel cuore dell'Europa attualmente risolvendosi dalle terribili prove della guerra.

Terminata l'Udienda, il nuovo Ministro si recava nella Basilica di San Pietro per la tradizionale visita.

### UDIENZE

La settimana vaticana registra, fra le altre, le seguenti udienze del Santo Padre:

VENERDI' 16: Un gruppo di 125 operai della Toscana, e precisamente di Prato, Pistoia, Pisa e San Miniato, le quali già da diverso tempo avevano chiesto di poter presentare il loro devoto omaggio al Vicario di Gesù Cristo, e hanno approfittato del loro breve periodo di ferie annuali per compiere il viaggio a Roma.

L'Augusto Pontefice, dopo aver recitato l'«Angelus Domini» con le intervenute, ha ammesso ognuna al bacio della mano ed ha paternamente gradito i doni che tutte e singole le giovani Gli hanno offerto: un indumento da loro confezionato per i

bambini poveri per i quali si dispiega la generosa carità del Successore di Pietro. Ad ogni capo di vestiario era unito un biglietto, scritto da ogni oblatrice e diretto al piccolo beneficiario, con gentile e cristiano pensiero di riconoscenza al Signore e al Suo Vicario in terra. Inoltre erano stati aggiunti altri indumenti e stoffe, dono di alcune Ditte del Pratese e cioè: Giuseppe e Fratelli Querci, Industria Tessile Pratese, Berrettini, Lanificio S. Martino, Lotito, Galletti, Bartolini, Becherini, Lucchesi, Magliificio Lenzi, Luconi, Borsini; nonché un quantitativo di medicinali di una Ditta di Pisa.

SABATO 17: Sua Eccellenza il Signor Norris E. Dodd, Sottosegretario all'Agricoltura negli Stati Uniti, il quale, trovandosi di passaggio per Roma e rimanendovi soltanto due giorni, aveva chiesto di poter essere ricevuto da Sua Santità.

IL RIMPATRIO DI MONS. ZANIN Un telegramma da Peking annuncia che il Delegato Apostolico in Cina, S. E. Mons. Mario Zanin, Arcivescovo titolare di Traianopoli di Rodope, si è imbarcato a Sciangai il 10 corrente diretto in Italia.

## GIRO DELLE NAZIONI

### ITALIA

In un prossimo Consiglio dei Ministri De Gasperi farà ai colleghi del Governo una ampia esposizione del lavoro svolto a Parigi, e delle possibilità che si offrono alla delegazione italiana. E' da ritenersi che la discussione in Consiglio e forse alla Commissione dei trattati della Costituente sarà vivace data la persistenza delle posizioni polemiche fra i comunisti e gli altri. I comunisti, com'è noto avevano accusato l'on. De Gasperi di aver chiesto il rinvio del trattato di pace contrariamente a quanto era stato approvato dalla Costituente; senonché le dichiarazioni fatte dallo stesso Presidente del Consiglio al Messaggero, dimostrano che le sue parole erano state male interpretate. Egli non ha richiesto il rinvio di un anno della pace, ma l'accantonamento della soluzione della questione di Trieste e dell'Istria e della sistemazione definitiva delle nostre colonie.

De Gasperi inoltre, in una intervista data all'Ansa ha riaffermato di essere stato autorizzato dalla delegazione e dal Consiglio dei Ministri a chiedere l'accantonamento del problema di Trieste, il che non vuol dire l'accantonamento del trattato. In ogni modo la relazione del Primo Ministro non è stata ancora fissata poiché il suo ritorno a Roma che avrebbe dovuto avvenire il giorno 21 è stato procrastinato.

Le gravi agitazioni di Caccamo sono state finalmente sedate grazie anche all'intervento dell'Arcivescovo di Palermo Card. Ruffini, il quale si è recato sui luoghi della rivolta per svolgere opera di pacificazione; egli aveva precedentemente manifestato al Capo del Governo questa sua intenzione, ricevendo la seguente risposta telegrafica firmata dal Sottosegretario Cappa: «Il Governo apprezza l'alta sentenza che suggerisce a V. Em. il proposito di un intervento pacificatore dell'autorità religiosa nel comune di Caccamo. Sono certo che l'opera di V. Em. sarà intesa a richiamare all'osservanza della legge e al rispetto dei suoi rappresentanti che il Governo è risoluto a imporre la salvezza di tutto il popolo dalle difficoltà di oggi e di domani».

Il Presidente della Pontificia Commissione di Assistenza Mons. Ferdinando Baldelli si è recato, a sua volta in volo a Pola, ove è stato ricevuto dal Governatore Alleato, Colonnello Orpwood, e dalle altre autorità cittadine.

Mons. Baldelli dopo aver preso contatto con S. E. Mons. Radossi, Vescovo della Città ha presenziato ad una importante riunione del Comitato Cittadino, cui hanno partecipato le maggiori Autorità.

Nel corso della riunione sono stati esaminati esaurientemente i gravi problemi assistenziali in relazione al particolare momento.

La XX Settimana Sociale dei Cattolici italiani si terrà a Venezia nella seconda quindicina di Ottobre sul tema: «I problemi del lavoro».

L'importanza del tema prescelto, per la Settimana Sociale, alla cui preparazione presiede l'Istituto Cattolico di Attività Sociali, dimostra ancora una volta la pronta sensibilità dei cattolici italiani nell'affrontare le questioni più attuali e di vitale contributo alla cultura e all'azione.

### STATI UNITI

La folta colonia italo-americana della città di Revere nel Massachusetts si è riunita nei giorni scorsi nella cattedrale cattolica per iniziativa dell'Ordine dei Figli d'Italia, per una funzione propiziatoria per una giusta pace con l'Italia.

Alla cerimonia è intervenuto anche l'Arcivescovo, Mons. Richard Cushing il quale, nel discorso pronunciato dal pulpito, tra l'altro ha detto: «Non può essere definita giusta una pace la quale costringa l'Italia ad ipotecare il suo avvenire nelle mani delle potenze d'occidente o nella schiavitù di quelle dell'oriente. E nemmeno può essere considerata giusta una pace che mutili il territorio nazionale dell'Italia. Non è una pace secondo giustizia quella che costringa quarantacinque milioni di italiani ad un graduale impoverimento sul loro stesso territorio nazionale. E certo non è secondo giustizia una pace scritta nel disprezzo di chi deve subirla anche se presentata come un grazioso dono di rappresentanti democraticamente eletti da popoli, che per quello italiano hanno amicizia e stima».



Di color d'oro in che raggio traluce  
vid'io uno scalo eretto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.  
(Dante, Par. c. XXI v. 28-30)

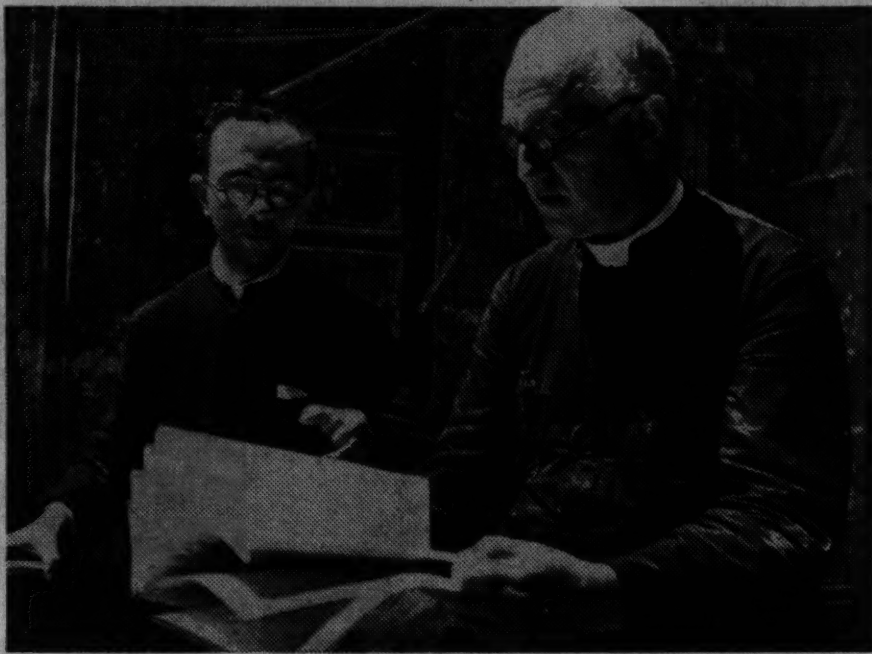
Con la cupola svelta, in cui si riflettevano i raggi del sole, tale appariva dal piano Montecassino: una scala d'oro che, poggiata sul cono del monte con la base, ne secondava col vertice lo slancio in su, nell'infinito. Nel settimo cielo di Saturno — il più elevato del suo Paradiso — Dante vide questa scala e discendenti e ascendenti per essa, a guisa di turbine, le anime di tutti i monaci — specialmente benedettini — in forma di cento piccole sfere luminose. Un fiume di luce corrente, dunque, trapunto da mobili gemme (margarite) risplendenti. «È necessario», scrive S. Benedetto nella Regola, innalzare quella scala, che apparve in sogno a Giacobbe, per la quale si mostravano a lui gli Angeli scendere e salire. La stessa scala poi eretta è la nostra vita terrena: la quale per chi in cuor si umilia è eretta dal Signore verso il cielo: perchè alla celeste esaltazione si ascende per l'umiltà della presente vita». Si aggiunga che nell'Ufficio del Santo (trattovi senza dubbio da un dialogo di S. Gregorio) si narra che il giorno della morte di San Benedetto (21 marzo del 1543) due monaci videro in sogno alla stessa ora una scala adorna di drappi preziosissimi e popolata di fulgenti lumi per cui saliva al cielo l'anima di Benedetto. Pier Damiano, inoltre, in una lettera all'abate Desiderio, scriveva con curiosa insistenza: «Quella scala che apparve una volta eretta da Montecassino al cielo risplende ancora di drappi e di lumi; e trasmette ora al cielo l'esercito dei monaci, come una volta vi trasmise il loro duce». Ora, siccome è tradizione che Dante salisse al gran cenobio, o quanto meno vi passasse alle falde, può ben darsi che egli — inquieto viandante di spirituali e culturali paesaggi — nella scala d'oro dei contemplanti abbia voluto simboleggiare, così come gli apparve, l'archicenobio di Montecassino e la funzione dei suoi monaci: di quel Montecassino che dall'umano si elevava al divino, dal mutevole all'eterno. Non era forse divenuto per tutti noi il simbolo del sollevarsi degli uomini a Dio e della grazia che discende ad essi, quel palazzo che ci pareva dovesse essere eterno?

#### Indimenticabile colloquio di spiriti magni

Nel cristallo di Saturno, «la maggiore e la più luculenta di quelle margarite», l'anima di Benedetto da Norcia, di questo astro di santità, si fece innanzi a narrare a Dante — con scapellate possenti — l'ardente sua opera di conversione che così profondamente ha inciso sull'umano incivilimento. E incominciò: «Quel monte a cui Cassino è nella costa, — fu frequentato già in sulla cima — dalla gente ingannata e mal disposta». Su quella rocca dell'antica Cassino, sede di tempi pagani, Benedetto dov'assistere all'incomposto tripudio di pellegrinaggi a Venere e ad Apollo delle genti ingannate e scostumate delle terre vicine. Ecco vibrare il legittimo orgoglio di quello che fu detto «l'ultimo degli apostoli» nella conversione d'Italia e in specie del paese intorno a Cassino: «Quel non io che su vi portai prima — lo nome di colui che 'n terra addusse — la verità che tanto ci sublima». Vi giunse effettivamente, una mattina del 529, questo liberatore dal male, questo grande affrancatore dal dolore umano con la croce del Cristo in mano e con nel cuore la luce del meditato vangelo. Vi migrò — come una rondine santa — dalla silente spelunca di Subiaco. A lui nobile e ricco, romano di nascita, in quei tempi di ferro, arido ed amaro era parso il mondo senza la pace di Dio. E «Solus latuit silenti conditus antro»: si seppellì, direi, per tre anni nel tacito speco, dove ogni otto giorni un monaco amico gli portava povero cibo ed un corvo gli faceva da servo. Con più agile vita, dunque, e con più puro e penetrante pensiero meditò tanto da attingervi «la verità che tanto ci sublima». Non vita idilllica, ma tempestosa di lotte sovrumane. Udite. Un giorno, mentre il demonio gli faceva balenare ardenti fantasmi di libidine, (ardentes ad libidinem faces) si voltò tra gli spini così a lungo, che sanguinante per tutto il corpo riuscì a soffocare nel dolore fisico l'allucinante attrattiva del piacere. Aveva sperimentato a Subiaco anche la malvagità umana, se alcuni monaci suoi seguaci, insofferenti della dura disciplina loro imposta, mescolarono nel vino il veleno. Ma Benedetto fece su di esso il segno della croce, ed ecco il bicchiere andare in pezzi, come se non di un santo segno si fosse trattato ma di un colpo preciso di pietra. Torniamo ora al racconto dantesco: «E tanta grazia sovra me rilusse — ch'io ritrassi le ville circostanti — dell'empio culto che il mondo sedusse». In quell'oscuramento, in quella quasi interruzione della civiltà, seguita alla caduta dell'impero romano d'occidente (476 d. Cr.), la vita cristiana, in fuga dal fragore dell'oscurante barbarie, s'era ridotta a vita meditativa sugli alti monti. Mentre i mo-

# MONTECASSINO

## scala d'oro tra la terra e



Dalle macerie dell'Abbazia riaffiorano i cimeli librari sepoliti.

naci di vita eremitica (anacoreti) — espressione del monachesimo orientale — videro in quella vita un pericolo, Benedetto da Norcia avvertì la possibilità di agire su quel mondo in isfacelo. Recatosi a Cassino, in quel monte — punto d'ideale confluenza di ben quattro regioni, vide il punto adatto all'irraggiamento della umile ed eterna parola del Cristo. Messosi all'opera, trasformò il tempio pagano d'Apollo in oratorio cristiano, vi fondò il monastero di Montecassino (529 d. Cr.) e l'ordine civilizzatore dei Benedettini. In quel rovinoso tramonto di civiltà, fra la caligine dell'alto medioevo («in medio nebulae»), Montecassino risplende quasi stella mattutina, riflettendo l'anima serena e vasta del suo fondatore. Così, sino ad oltre il mille, in una quasi frattura della storia e della civiltà, irrompe di lassù la vita nova dell'era benedettina. Fra le intemperanze barbariche, nel cozzo fra la civiltà romana in declino e la cristiana in ascesa, il Patriarca prese dalla prima quanto di vivo e di vitale sopravvivesse al grande urto e lo piegò ad una architettura di romana possanza ma di spirito eminentemente cristiano. Conservò dalla romanità il senso della misura, dell'umano, dell'ordine, e dell'organico e lo innestò in una operante e trepida umiltà cristiana. Benedetto riuscì in tal modo a regolare secondo un principio sociale e un fondamento terreno «quelle terribilmente felici sconfinate libertà dello spirito» insorgenti nel monachesimo orientale — quasi fiamme ribelli — a rovina e a negazione d'ogni principio costruttivo e ordinatore. Così a Montecassino il disgusto del mondo si fece pacato e sereno e santa l'ansia di Dio nelle opere e nei giorni! Dal silenzio della sua cella (una via da essa si tendeva al cielo), nella notte profonda S. Benedetto, in una veglia di preghiera, vide addensarsi tutto il mondo come sotto un solo raggio di sole. Era il destino umano irto di miserie, di debolezze, e di fuggente vanità, era

la storia umana sanguinosa col suo pazzo costruire per distruggere e distruggere per costruire che gli si spiegava innanzi. E il solo raggio di sole che batteva su questo squallido mondo era la verità cristiana. Nel tentativo di fermare il raggio di grazia, di sprigionare un fermo lume che limitasse la tragica o farsesca vicenda della nostra vita, Benedetto, come illuminato (tanta grazia sovra me rilusse!) prese lo stilo e scrisse la bella Regola di vita felice (conscripsit documenta pulchra vitae beatae). Da quell'ora, da Montecassino, batte sul mondo — ritmo terreno di Dio — il pendolo dell'Ora et Labora. Contemporaneamente sorge un progresso rinnovatore dal novello monachesimo d'Occidente: sociale, operoso e dotto. Scesero dal monte i monaci neri a vivere la vita rozza e campagnola delle antiche moltitudini delle terre circonvicine. Sul loro stendardo era scritto: «Cruce et aratro». Santo era per loro, come inconsapevolmente per Virgilio, il travaglio degli uomini e dei bovi. Ed eccoli accanto ai contadini a menare il piccone per fare verdi di biade le solitudini pietrose, eccoli guidare il cinghiale aratro, mentre alta giace sui monti la neve, eccoli potar le viti, innestare le piante, piantare con le loro mani quei fratelli olivi «che fan di santità pallidi i clivi e sorridenti». «Cruce et aratro»: eccoli trepidar con la povera gente per le malattie del grano, speranza dell'anno, e nell'ora dell'Angelus pregar con essa per i campi «con tremore sacro piegando le ginocchia». Quando poi spesso di quei tempi i quattro cavalieri dell'Apocalisse sinistramente apparivano su quel piano, quando la sciagura e la morte bussavano alla porta dei poveri tuguri, scendevano da Montecassino i monaci consolatori che tergevano le lagrime sui volti adusti degli umili, parlando loro di un mondo, oltre gli astri del cielo, in cui la vita umana si trasforma ma non vien tolta. Non lo vedete quel povero padre

che, col corpicciolo esanime del figlio suo tra le braccia, grida a S. Benedetto nella sua torre di Montecassino: «Rendimi, rendimi lo mio figliolo!»? E rimbalza quel grido disperato, traverso il gorgo dei secoli, sulla fatalità dell'umane sciagure. S. Benedetto con disinvoltura «lo prese per mano e rendello al padre vivo e sano». Compagni pure della legittima gioia contadina dopo il raccolto i benedettini disseminarono per la Campania, per l'Abruzzo, per il Molise e per il Lazio quei santuari cristiani dentro ai quali s'esalò il dolore e la speranza degli elementari della terra in quelle pellegrinanti sagre che segnano come brevi villeggiature ai contadini. La vita monastica benedettina diviene il modello, lo specchio di ciò che tutta quanta dovrebbe essere nella storia la vita umana: fasciata da silenzio e da solitudine. Ma è qui l'originalità: quel breve cerchio di armoniosa vita non è fine a se stessa, bensì misteriosamente agisce su tutto il resto della vita sociale e quasi serve da intimo anello a saldare con l'eterna vita. Non sfuggì al



Per gli androni dissepoliti e in via di ricostruzione corre il binario della «decauville».

«savio padre» l'importanza della mediazione sociale per giungere a Dio e quanto giovinno per essa gli umani affetti dell'umano lavoro. Prescrive infatti la Regola che in certi tempi i fratelli debbano attendere ai lavori manuali e «quelli che per la povertà del luogo si occupano a raccogliere da sé le biade, non se ne lagnino, poichè allora sono veramente monaci quando vivono col lavoro delle loro mani come i nostri Padri e gli Apostoli». Lavoratori oscuri, popolano contrade deserte, aprono strade al commercio, opifici all'industria, insegnano con le loro scuole di mestieri i lavori dell'artigianato. Sanno amministrare, coltivare, riparare strade, curare gli infermi; infondono mitezza nei feudatari verso i poveri servi della gleba, rispetto per la proprietà, sono fautori dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, stendono contratti enfiteutici preziosi al progresso della produzione. Non si può immaginare quale abbrivo s'ebbe l'agricoltura del cassinate quando nel Mille le terre del monastero vennero affidate direttamente ai contadini col corrispettivo del settimo delle biade e del terzo del vino. Montecassino finisce pertanto con l'esercitare una vera e propria giurisdizione sui paesi all'intorno che si stringono nella «terra di S. Benedetto». E non è senza significato che uno dei più antichi vagiti della lingua italiana — il primo intero periodetto volgare — noi lo raccogliamo proprio da una formula di testimonianza del placito cassinese del 960 per una lite di confini, che suona così: «Sao ko (so che) kelle terre per kelle fini que ki contene (che qui si contengono) trenta anni le possette (le possiede) parte sancti Benedicti (la parte di S. Benedetto)». Così la vita dei convertiti s'incamminò a Dio con tutte le dolcezze «di questa d'erbe famiglia e d'animali». Ma accanto a questa santa formica che scende dal monte a guida e conforto della povera forza umana, v'è l'ape di Dio dal volo armonioso, v'è l'altro aspetto del benedettismo: la vita dotta, meditativa e profonda del mona-



La campana infranta



Sotto questa volta proli-

co-artista e scienziato gran parte delle opere che delle chiese dei l'ultimo e solo rifugio convento senza libri e pamento senza armi, verbio di quel tempo. baze, in ricchi conver rose e preziose raccolte, noscritti teologici e fil di autori classiche di n scrittori profani. In M i nomi delle biblioteche la Pomposa, di Nonan tale di Montecassino — proiezioni europee — nese — sono celebri i Hersfeld, di Cluny, di ste famose biblioteche vengono i più antichi dicit delle nostre pub benedettini, interpreti

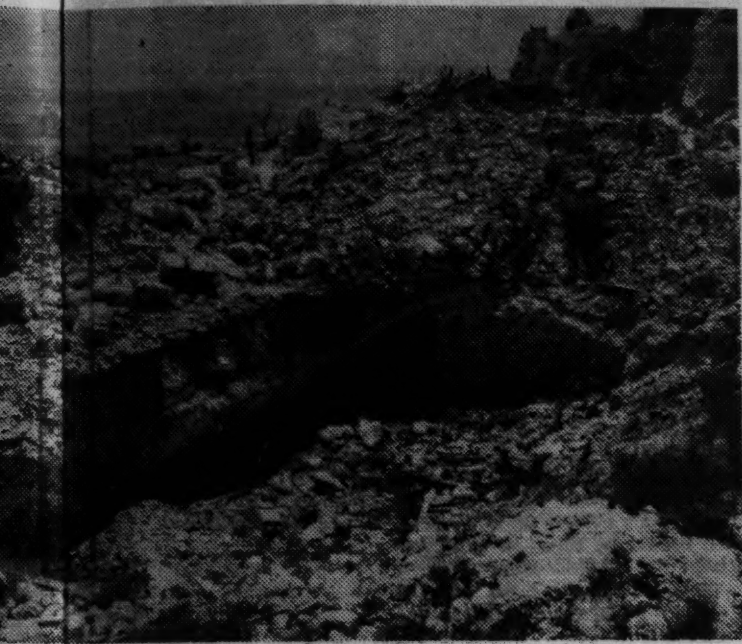


sacre scritture, conos della Chiesa, tradutte chiudevano nei loro a biblioteche a copiar longobardica cassinese darono. Artisti essi st niar pergamene, vol una chiesa, costruire di mosaici, educare a trina nei loro collei. Fecero del lavoro de mente «opera di Dio glorificando la terren sola via per ottenere ed eterna vita nell prende ora perchè Da curo dei valori essen viltà e dell'italiana i plorasse da Benedetto veggia con immagine va vedere cioè l'uma detto, di questo regg apportatore di luce della fiamma che l tutto il monachismo e che proviene da lui « monaci d'Occidente e



# SINO

## e il cielo



volta proliata centinaia di vittime attendono ancora la cristiana sepoltura

scienziato. Si sa che per dell'alto medio le biblioteche dei monasteri furono lo rifugio della cultura: un aza libri è come un accam- za armi, ammoniva un pro- el tempo. Presso famose ab- chi conventi sorsero nume- ose raccolte non di soli ma- logici e filosofi ma anche ssie di un gran numero di anti. In Italia gloriosi sono biblioteche di Bobbio, del- di Montecassino, di Grottafer- tutto di quella monumen- cassino, mentre oltr'alpe eruppe della civiltà cassi- celebri nomi di Fulda, di Cluny, di S. Gallo. Da que- biblioteche monastiche pro- ti antichi e più insigni co- store pubbliche librerie. I interpreti e custodi delle



La preghiera...

ure, conoscitori della storia e, traduttori dei classici, si nei loro archivi e nelle loro a copiar codici nella bella cassinese; e ce li tramas- sti essi stessi, sapevano mi- nene; voltare gli archi di costruire navate, illuminarle educare ad umanità e dot- o collegi e seminari famosi. lavoro del braccio e della ra di Dio» cioè preghiera, la terrena attività come la e ottenere pace sulla terra ita nell'al di là. Si com- perché Dante, interprete si- ori essenziali dell'umana ci- italiana in particolare, im- Benedetto: «Padre, ch'io ti immagine scoperta». Vole- ioe l'umano volto di Bene- nesto: reggitore di anime e di luce fuor del barbaglio a che lo copriva. Perché achismo europeo si può dire e da lui «padre e duce» dei icidente e per l'opera con-

servatrice degli amanuensi cassinesi pervenne a noi dai secoli una immensa parte di dottrina e di civiltà, si che l'archicenobio fu fiaccola che rischiare le più fitte tenebre, faro luminoso nel naufragio medioevale. Ora, quasi a chiusura dell'immortale colloquio, S. Benedetto esclama: «Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento» — e io con orazione e con digiuno — e Francesco umilmente il suo convento». Montecassino e il suo ordine meraviglioso nacque dunque dall'austerità dello spirito, dalla Regola; e tra S. Pietro, primo apostolo di Cristo, e S. Francesco, l'umile di Assisi, s'innalza con grande rilievo nella storia della Chiesa, l'apostolo dell'«Ora et Labora». Che se quella di Francesco è una celebrazione di canora ardenza dell'universo di Dio, quella di Benedetto è l'esaltazione del lavoro cristiano, la traduzione più umana dell'insegnamento di Gesù.

### La bella regola di vita felice

Fonte viva del benedettismo è la Regola. In quel libretto spoglio e silenzioso scopriamo quanto vi può essere di divino nell'umile vita terrestre. Nel torpore medioevale squilla la voce del risveglio: «Sorgiamo dunque una volta, ora è già che ci destiamo dal sonno». Ecco il motivo fondamentale: «Distingli, uomo, dal male e opera il bene: cerca la pace e seguila»: questa l'austera semenza di pace che Benedetto gettò nel campo desolato della vita. Il monastero è «l'ovile del Signore»; e in esso l'abate — il padre — fa le veci di Cristo. Scelto per merito di vita e dottrina di sapienza, più che a dominare pensi a rendersi utile e non anteponga il libero allo schiavo convertito perché «liberi o schiavi tutti in Cristo siamo uno». Officina dell'arte spirituale è il chiostro. Uno solo l'imperativo: «Vita eterna bramare con tutta la spirituale brama». Occorre perciò domare il corpo col lavoro, col poco cibo, coi sonni brevi; ed odiare la propria volontà perché



...e il lavoro.

reca pena. Sempre poi bisogna serbare la gravità del silenzio. Ecco una figurazione potente: «La morte segue l'entrata del diletto»: colpa e pena, delitto e castigo. E ci rivediamo ingannati per le maglie delle nostre deluse giornate. Diletto e morte: due oscuri e sogghignanti compagni e la seconda irrigidisce a volte in una smorfia spettrale l'ultima vibrazione del primo fuggente. D'inverno, all'ottava ora di notte, poco più oltre la mezzanotte, i monaci si levano per magnificare il Signore e «sedendo tutti sugli scanni si cantino a turno dai fratelli i salmi». «Al cominciare della luce» è da cantarsi invece il mattutino. Se un monaco sbaglia sia ripreso dapprima con dolcezza, poi gli sia inibita la mensa e la preghiera in comune, ma se ancora sarà duro di cuore e superbo «gli siano infitte le ferite delle battiture, poiché sta scritto: batti il figlio tuo con la verga e lo libererai dalla morte». Qualora poi a nulla approdasse, dopo di ciò, l'orazione dell'abate e di tutti i monaci, s'usi il ferro del taglio: «Se ne vada via il vizioso perché una pecora ammalata non contamini tutto il gregge». L'amministratore del monastero si scelga «non molto vorace». Nessuno osi tenere cosa in proprio, ma tutto a tutti sia comune; e non appaia tra i monaci il malanno della mormorazione. Il mangiar carne si conceda ai soli infermi e ai vecchi e ai fanciulli. Una sol libbra pesata di pane basti ogni giorno, e basti a tutti una misura di vino al giorno. Ai fratelli non converrebbe affatto il vino, ma dal momento che «non si può fare osservare questo ai monaci» almeno non si beva fino a sazietà, «perché il vino fa apostatare anche i sapienti». La domenica, tutti attendano alla lettura. Per il letto, bastino il pagliericcio, la coperta e il guanciale. I più anziani chiamino fratelli i più giovani e i più giovani dicano nonni ai più anziani: e ciò significhi paterno rispetto. E si lavori comunque, perché «la oziosità è nemica dell'anima». Tutti gli ospiti che arrivino — in modo speciale i poveri e i pellegrini — siano ricevuti «come se fosse Cristo in persona». I fratelli che tornino da un viaggio implorino da tutti preghiere per i trascorsi «se mai in viaggio li avesse sorpresi vista o racconto di mala cosa o parlar vano»: è così che nell'ovile di Dio si affaccia il tremebondo ricordo dell'aer che trema. «Il monastero poi, se si possa deve così esser costruito, che abbia tutte le cose necessarie, come l'acqua, il molino, l'orto, il forno; e le diverse arti si esercitino dentro al monastero, così che i monaci non abbiano necessità di andar vagando fuori, poiché ciò non è affatto utile alle loro anime». In obbedienza a questo consiglio fioriva Montecassino tutta la dolcezza della vita casalinga: le api, i fiori, le pecore, le mucche: aspetti tutti suggestivi di quel Montecassino minore, di quella cittadina onerosa e silente caduta tra la terra e il cielo coi ronzi dolci di un'arnia. Ricordo un frate laico certo fra Marco che l'ordine ferreo e immutabile della Regola aveva in certo qual modo esteso ai malatini del monastero di cui era il custode: la bestiola che veniva meno all'imposta disciplinaria, era inflessibilmente punita da lui o con la privazione della passeggiata o con quella del bagno o con la diminuzione della razione del vitto e da ultimo con le battiture. Così ogni atto più comune della vicenda giornaliera era nascostamente sostenuto da una luce e da una ebbrezza di eterno. E in quella Curtis di Dio, come nella Regola, circolava una luminosità sovrumana profonda di pace.

### Tra «le mura che solieno esser badia».

A cento metri in linea d'aria, di tra gli elci, la mole di Montecassino si stagliava nell'anima come l'apparizione di uno di quei palagi incantati, sognati dall'Ariosto e fermati sulla carta dalla matita del Dorè. Sul cancello della Torre di S. Benedetto leggevi: «O ospiti, non ti meravigliare dell'adito angusto, ma venera piuttosto e sii il benvenuto». E più oltre: «Salvete, pax vobis». Poi, oppresso di stupore, lo visitai quello che fu detto il «Campidoglio di S. Benedetto», perché su quel monte la romanità si fece cristiana e partì all'inciviltamento del mondo. Si entrava: silentium, ti aggiravi nei chiostri: silentium. Ad un tratto il lento batter dell'ore ti faceva trasalire, poi lo stridore della catena del pozzo, poi un tocco d'oro del campanone ti si slargava nel silenzio pensoso dell'anima. Fuori la basilica, ti giungeva come da oltre tomba il salmodiare gregoriano, umile, grave trepido che si spegne in un sospiro. Poi il fruscio d'una tonaca sbattuta e un benedettino, accennando una piccola riverenza ti passava accanto, guardandoti spaurito come certe anime dell'anti-purgatorio di Dante. E la Regola ti sussurrava dal profondo: «Ma con l'ospite nessun monaco si accompagna né discorra e solutolo passi oltre dicendo che a lui non è lecito parlargli». Se l'era dato pot parlargli trovavi (così lo modella la Regola) che «soave

(Continua a pag. 8)



Sera d'agosto, guardami nel cuore: su dal tormento vi è sbocciato un fiore come dalle tue lacrime le stelle. È un fiore il mio che non ignora l'ombra d'una malinconia fatta d'amore, che chiude in sé il tuo muto tormento. Anche tu soffri il pallido morire degli astri che ti palpitano in cuore e la bellezza che si fa tremore nel timor d'appassire. Anche tu chiudi dentro il tuo segreto un mistero che tutta ti fiorisce l'anima, o sera, d'un pacato azzurro. Ed io sul fiore che tu vedi bello accarezzarmi l'anima, un sussurro sento che vien di là come un respiro: di là dal vano tumultuar del tempo. È il respiro dell'Angelo che accanto al nostro lungo piangere, solleva le mani al cielo, e tu lo vedi, o sera: ha pietà dell'esilio.

MARIO SPEDIACCI

## STATI D'ANIMO

### Ha provato a rovesciarlo?

La sfiducia ci rende perplessi nello spirito e ci amareggia il cuore; è diventata uno stato d'animo permanente, quasi un'ossessione continua. Una specie di serpente che guizza ed avvelena ogni moto spontaneo, generoso e gioioso di fidarsi di tutto e di tutti. Un costante e doloroso tornare indietro, condotti da un rigoroso processo logico, avvalorato dall'esperienza, su posizioni superate di primo impeto.

Pochi sono, ancora oggi, coloro che credono ad ottenere giustizia quaggiù: la voce di ogni oppresso, se pur si leva, è timida, debole, accorata.

Perciò siamo tristi per la sfiducia, ogni volta che ci rivolgiamo ai nostri simili; che la gioia e riposta proprio nel contrario, che è la fiducia, più fiducia, più gioia: Gaudeo quod in omnibus confido in vobis.

Ho poca stima degli uomini. Ma è, d'altra parte, questo uno stato d'animo generale. Si sente continuamente ripetere questa frase: «Io non posso fidarmi più di nessuno. Prima ne avevo anche troppa, ma ora mi son dovuto ricredere». Siamo rimasti tutti scottati, ed anche l'acqua fredda ci fa paura. Prima si stava alla parola: «sì, sì, no, no» e mettere il nero sul bianco sarebbe parso un affronto, una disistima imperdonabile: alla gente di mare bastava il semplice tocco della mano. Oggi, invece, non basta stendere un contratto su carta bollata, firmato e sottoscritto dalle parti contraenti e rogato dal notaio: si pensa che una scappatoia si può sempre trovare, che i furbi matricolati tirano fuori all'ultimo momento un cavillo, impreveduto ed imprevedibile, per cui quel contratto diventa un foglio di carta qualunque, da rinvoltarvi le arancie o da accenderci la pipa; che fatta la legge è trovato l'inganno.

Un signore cedette ad una famiglia di amici il proprio appartamento cittadino; lui sfollato, per misura precauzionale, in campagna fu lieto di favorire gli amici che la guerra aveva reso senza tetto. Cessata la guerra, cessò il motivo della precauzione; ma il signore è sempre in campagna e si gode, a denti stretti, l'aria e la villeggiatura, perché non riesce a tornare in possesso del proprio appartamento. E chi è che si oppone ungibus et rostris? Oh, bella! proprio l'amico beneficiato. E cosa dice? Lui dice che l'ha avuto e se lo tiene, che ha moglie e figlioli, e levato di lì non saprebbe proprio dove battere il capo; che il padrone di casa, anzi il prepotente padrone di casa, giacché ha una bella

«Creda», mi diceva quel signore comprimendosi il petto per l'affanno «io non so più in che mondo mi trovo, mi sembra di sognare a occhi aperti!».

I treni hanno ripreso a viaggiare discretamente, ma chi può seguita ad andare in automobile. Io non posso, pur tuttavia do la preferenza a questa seconda maniera, usufruendo della generosa ospitalità degli amici. L'ultima volta che da Roma venni a Firenze fui condotto da un amico di Pippo. Fu appunto Pippo che interpose, come sa lui, i suoi buoni uffici e l'amico accondiscese sebbene non mi conoscesse. Al momento di salire in macchina mi disse: «Qualunque cosa succede, lei, è vero, non mi cita?». Strabillai: «Ma che devo citare?». «Sa, ho avuto un amico, chiamamolo così, che per la rottura di un vetro riportò una ferita ad un occhio. Quella ferita mi è costata un occhio anche a me...». «Lo citò?». «E come! con tutte le regole». «Stia sicuro, io non lo citerò anche dovessi rimetterci la pelle».

Ora la Silvina ogni volta che compra un liquido sapete che fa? Si accerta subito mettendo il recipiente volto in giù. Se una vicina o un'amica le dicono di aver comprato un fiasco d'olio, ma anche di vino, di aceto, o che so io? di lisciva, lei fa sempre la stessa domanda: «Ha provato a rovesciarlo?». Si scotta anche lei con l'acqua fredda. Nello scorso inverno un vecchietto che all'aspetto sembrava un uomo di campagna si presentò alla porta e le profferì due fiaschi d'olio a 700 lire ciascuno. Una pacchia. Il prezzo così basso, l'attirava, ed insieme la insospettiva; il vecchietto sollevava il fiasco contro luce e l'olio appariva giallo come l'oro, limpido come l'ambra; e il sapore? Il sapore era squisito, di frutto. Il vecchino affermava che era olio del Chianti, di prima spremitura, fatto da pochi giorni, e che nel Chianti c'è meglio l'olio del vino. La Silvina ne comprò un fiasco solo, ma per la coscienza non volle sacrificare il vecchietto: gli dette 800 lire. «Aveva una faccia buona e la barba bianca come san Giuseppe». Il fiasco, se ne avvide appena cominciò ad usarlo, era pieno di acqua fino alle corde e dalle corde in su era stato colmato con due bicchieri d'olio. La Silvina ora rovescia tutto: anche la bottiglia del latte, quella della lisciva, anche quella della medicina... e se incontrasse quel vecchietto, eh! l'ha detto, rovescerebbe anche lui!

LORENZO BRACALONI



# MONTECASSINO

(Continuaz. della pag. 4-5)

e senza riso, umilmente con gravità poco diceva e con ragione», ed eritratto nel cerchio di spirituale levità che se ne sprigionava. I primi compagni di San Benedetto furono nobili giovani romani (Mauro Placido) e a Montecassino non era raro trovare monaci dalla tragedia segreta: brillanti ufficiali, diplomatici mondani, dotti giuristi che, sperduti nel proprio io tra le procelle del mondo, s'erano ad un tratto ritrovati nella cocolla benedettina. Quel silenzio è un grido: la più drammatica, delle lotte per la più difficile delle conquiste.

Avanza ora Rigo, lo scudiere di Totila, che vuole trarre in inganno il Santo, e gli si presenta perciò in regale fastoso corteo con le vesti del suo re. Ma Benedetto da Norcia, appena lo vede, gli fa: «Pon giù figliolo, pon giù questi ornamenti che non son tuoi». E Rigo cadde in ginocchio «e molto ebbe gran paura per aver ardito di far beffe al santissimo Benedetto». A Totila vero poi, prostrato ai suoi piedi, il Patriarca profetizza: «Giungerai a Roma, passerai il mare, nove anni regnerai, il decimo morrai». E così fu. Vi giunsero in cerca di Dio i santi: S. Anselmo d'Aosta, S. Bernardo, S. Tommaso d'Aquino (il quale vi studiò pure da giovanetto), S. Ignazio di Loyola, S. Filippo Neri. Vi giunsero i grandi papi: Alessandro II, Gregorio VII, Celestino V, Innocenzo III; e vi lasciarono i loro autografi che si posano ancora leggere. Eccoli i re: Carlomagno e Carlomanno, Ratis, gli Enrico, Ferdinando IV per tacere dei più recenti. Le donazioni di quest'illustri benefattori (vi era un chiostro con le loro statue a loro dedicato) fecero di Montecassino una delle più ricche badie. Ecco gli intellettuali in fuga dalla realtà e in cerca di pace: Boccaccio, Tasso, Longfellow, D'Annunzio, Mabilion, Gladstone, Mommsen, Rosmini, il Pastor. Cattolici e razionalisti, santi e peccatori tutti ne sentono il fascino inesprimibile. Categorie ardenti di benedettini scesero da questo monte alla formazione e all'incivilimento d'Italia, di Europa, del mondo. Anche qui mi torna a mente la scala d'oro di Dante: la missione civilizzatrice di Montecassino non so meglio raffigurarmela se non in quel fiume di luce corrente trapunto di mobili gemme che sono i grandi spiriti missionari del benedittismo. Eccoli Bonifacio, Agostino e Willebold: apostoli rispettivamente di Germania, d'Inghilterra e di Spagna. Ad Agostino senza dubbio pensava il Newman quando esclamò nell'archicenobio: «O santi di Montecassino da cui la nostra Inghilterra bevve una volta i rivi salutar della dottrina cattolica. Paolo Diacono promosse con Alcuino il famoso rinascimento carolingio delle lettere e delle arti alla cui fonte

bevve anche l'incolto sacro romano imperatore. E i monaci neri migrarono in Svizzera, in Olanda e salirono pure sui monti della Polonia (come dolce ai figli di questa, caduti quassù, il sonno benedettino anelante pace alla patria lontana). Siamo ora nella seconda metà dell'XI secolo, quando l'abate Desiderio si fece animatore di un sacro umanesimo benedettino, splendido d'arte. Questo monaco dall'anima d'artista ricostruì Montecassino da una delle sue tante distruzioni (quella dei Saraceni) e fece venire d'Oriente, insieme con le porte di bronzo della basilica, artefici bizantini ad arricchire di mosaici e di pitture il tempio rinnovato. Luca Giordano, in un quadro, ci narrò fastosamente la cerimonia della consacrazione cui intervennero Alessandro II con i suoi cardinali, i vescovi della Campania della Puglia e della Calabria. Ma i monaci erano divenuti fervorosi discepoli di quegli esotici artisti. Ne appresero la tecnica sottile e ne ritennero alcune caratteristiche dello stile, non dimentichi però della loro tradizione più antica, grazie alla quale Montecassino era già stato, tra l'VIII e il IX secolo un focolare di rinascita pittorica. Pertanto quella che fu detta «pittura benedettina dell'XI secolo» (massimi suoi monumenti: la decorazione di S. Angelo in Formis e alcuni esemplari delle grotte di S. Benedetto) altro non fu che il risultato originale di un'arte nella quale sul fondo bizantino confluiscono elementi carolingi e nostri latini. Accanto alla più antica pittura, la miniatura — questa precorritrice nei paesaggi e nelle movenze delle figure dei grandi quadri e dei grandi affreschi — ebbe in Italia la sua scuola più antica nel gran cenobio prima e al tempo di Desiderio. Allora il monaco Leone di Montecassino «illuminò» stupendamente le suggestive storie di S. Benedetto. E man mano che il diacono svolgeva leggendoli i «rotoli dell'Exsultet» il popolo ne ammirava man mano le figure miniate all'incontrario che ne illustravano il contenuto. Della colorata esultanza di quelle scene si riempiva allora l'ingenua pupilla del nostro fratello medioevale; ma più gli ridevano nel cuore gli sfondi delle domestiche cose con quel sapore nativo di alba e con quei colori spenti e vividi come il chiarore delle stelle. Amore del domestico anche in quella visione d'oltretomba di Alberico da Settefrati — germe che fecondò nella fantasia di Dante la Divina Commedia — se il Visionario per raffigurarsi il S. Pietro del suo Paradiso non seppe trovare di meglio della fedele descrizione della statua di quel santo che si venerava al suo paese, proprio quello dal volto pafuto e con la corona dorata che aveva visto da bambino nell'assolata chiesetta natia. Ma basterà che

Dante e Giotto occhieggino per entro a questi rozzi fantasmi che il sangue vi si metterà a pulsare per la ricchezza del volto umano. Eccoli i monaci papi (Desiderio diverrà Vittore III), eccoli gli umili ma esatti cronisti che in quei tempi oscuri «gittano come un ponte alla storia»; seguono i monaci letterati, teologi, scienziati e i preziosi consiglieri dei pontefici, maestri nell'arte diplomatica. Nel 1429 Poggio Bracciolini arriva a Montecassino, invasato come i suoi compagni dalla religione dell'antico, in giro per liberare dagli «ergastoli» (le biblioteche monacali) alcuni spiriti della latinità. Preziosi e provvidenziali invero quegli ergastoli se ad essi tanto deve la storia della cultura! Dopo un'altra distruzione e dopo un periodo di decadenza (gli abati commendatari che spogliavano l'archicenobio) nel 500 il grande monastero rifiorisce. Vi si innalza l'armoniosa potenza del chiostro disegnato dal Bramante, e con vittoriosa maestà solidificata, la Loggia del Paradiso s'affacciò sulla terra di S. Benedetto, che vi si squaderna tutta un

brillio, vasta come l'umana coscienza, dai colli alle foci dei suoi fiumi. Allora le iniziali dei grandi libri corali si accesero di quei fiabeschi fantastici ricami. Nel 600 vi si elevò la basilica, tripudio di colori e di luce piovuta dal raccoglimento dell'istoriate vetrate. Ed oro, marmi, madreperla, pietre preziose a profusione. Lì S. Filippo Neri buttò in aria il suo cappello e — nuovo pazzo di Dio — si mise a saltare, a ballare gridando: «Paradiso! Paradiso!» Eccoli il coro di Montecassino, ricamo d'arte dei Collici nella notte antica. E vi stavano assorti volti di santi benedettini, figure mitologiche in aereo movimento, angeli dalla testina ricciuta e puttini pensosi, sorridenti, accorati, che s'affacciavano — carichi di silenzio anch'essi — alle frange di fiori e di foglie, tra i quadri di colonnine corinzie. Ecco l'organo «masso d'oro luccicante di trombe» che suonava la dolce sinfonia di paradiso: fremiti e pianti delle funzioni di Pasqua, ninne nanne dolcissime del Natale. E, scavata nel profondo della roccia, eccola la magica cripta. Lì vediamo ancora i due colossi immobili di S. Benedetto e di S. Scolastica e ci ricorre nel cuore l'acqua misteriosa dei loro occhi. Quale ricchezza di granito, di porfido, di bronzo! E la sentiamo sulle pupille la strana carezza che ci colava dalle volte, dall'azzurro e dall'oro di quei cieli stellati al riflesso sapiente della luce artificiale. E sempre impresse nel cuore le porteremo quelle figure ieratiche e solenni, suscitate, dai mosaici benedettini; figure in cui la tentazione della vita si è spenta — tempestoso anelito di tutta la Regola — raggelandosi in Cristo.

Un giorno lontano — come Gesù nell'anticipata visione delle rovine di Gerusalemme — nella sua cella di Montecassino, Benedetto da Norcia singhiozzò queste profetiche parole: «Tutto questo ministero che ho edificato e tutte queste cose che ho apparecchiate agli frati miei,



Mon. Ferrero di Cavallerleone benedice la Mostra delle Attività Romane

per giudizio dell'onnipotente Iddio, sono date in mano alle male genti. Appena ho potuto impetrare che i miei monaci fossero risparmiati». Ed ecco la cavalcata delle Valchirie avventarsi sul monte del silenzio e della pace. Primi a distruggere la Badia furono i Longobardi (581 d. C.), la seconda volta saranno i Saraceni (850 d. C.) — allora il guerriero abate Aligerno fece costruire su di una rupe gigantesca a fianco del monte l'imprendibile fortezza di Rocca Ianula. Nel 1349 uno spaventoso terremoto sommergerà tutta la luminosa creazione di Desiderio. E il 15 febbraio del 1944 non udì forse appressarsi, col cuore serrato Benedetto da Norcia, l'apocalittica romba delle volanti fortezze della morte? Un'umile vita dal silenzioso lavoro, quella di Montecassino e dell'Italia nostra, un'opera paziente di umane lente fatiche; ma la distruzione della guerra di tanto in tanto l'ha sconvolta, tingendola e ritingendola di sanguigno. La stessa fatalità di miserie e di annientamento che pesò come un incubo su Montecassino, opprime la vita degli italiani per tutti i secoli passati e fa anche oggi del viver nostro una sciagurata vicenda senza bontà e senza pace.

Nelle trasparenti notti invernali la Badia millenaria pareva una nave illuminata veleggiante attraverso l'armamento. Di S. Benedetto — il 21 marzo, quando il popolo vede ogni rondine col suo nido, il giorno in cui il Patriarca spirando nella sua chiesa fra i frati suoi, fu visto salire al cielo per la scala d'oro di Montecassino — in una giornata di sole, traversata tutta dai garriti delle rondini, la gente ingannata d'un tempo (anche di Pentecoste) saliva cantando al monte della pace, sciamava e bivaccava nei chioschi luminosi turbandone per poco il silenzio perenne e poi tornava

alle «ville circostanti» e ripeteva stupita ai bimbi rimasti a casa: «Chi Montecassino non vede, Paradiso non crede!» E le campane di Montecassino, di solito così parche, erano come impazzite quel giorno: la voce profonda di Bene-

detto da Norcia benediceva dall'alto ai mercati opulenti e ai traffici della sua terra.

Oggi dall'infocato deserto dei ruderi di Cassino un vuoto immenso s'è fatto negli occhi nostri: i resti delle mura di Montecassino lassù tagliano crudi lo spazio come poveri denti superstiti di una chiostra bellissima; e par di vedere trionfante e subsannante, il demone che a singolar tenzone con Benedetto distruggeva le colonne che il Santo innalzava a gloria di Cristo. Oggi per la città e per le terre, ove fiori eroico di carità l'apostolato di conversione e di vita del Patriarca e dei suoi monaci, nei fianchi bianchi bruciati del monte e per vastissimo tratto all'intorno nessun segno più di quella vegetazione con tanto amore e successo promossa dai frati coltivatori. È ritornata la morte. La sentite camminarvi a fianco — scheletrica e col falcetto in mano — tra i neri fossili della città benedettina. E un tragico grido di dolore si leva da tutta quanta la terra di S. Benedetto e fa fremere, nella sua tomba miracolosamente intatta di Montecassino, le ossa del grande fondatore. Ma: «Succisa virescit!» Non è forse l'emblema di Montecassino (suggerito dal Gladston all'abate Tosti) un albero che tagliato gitta fuori sempre verdeggianti polloni? Dentro a quelle macerie, da una grande profondità di secoli, non sale ammonitore al nemico di ieri e al troppo lento amico di oggi, l'invito della Regola: «Col litigante tornare in pace prima del tramonto»? Ed anche la perfetta società dei monaci cassinesi con le inevitabili personali rinunce ad un'idea di modello per quella sintesi superiore di vita affratellata che dovrà cercarsi fra i popoli d'Europa.

E si potrà così — anzi si dovrà — tendere di nuovo sul cono del monte immortale quella scala d'oro tra la terra e il cielo.

Questa la consolatrice speranza dell'anima umana, della grande inquietudine che ha perduto in Montecassino uno dei suoi rifugi più certi.

GAETANO VENTURINI

## Torna il duello?

Al duello non ci avevamo pensato Ma adesso che qualche giornale ha narrato con lusso di particolari la storia di uno scontro avvenuto a Roma, dobbiamo riconoscere che la classica lacuna è colmata.

Tra le manifestazioni morbore di questo desolato e soffocante dopoguerra, il ritorno del duello vuol forse completare il quadro clinico.

Il dopoguerra è per definizione una malattia sociale.

Abbiamo parlato spesso — e ancora, purtroppo, dovremo parlare — delle manifestazioni più vistose di tanto disordine: delle rovine provocate dalla carestia e dalla disoccupazione, dei contrasti stridenti tra i molti che muoiono di fame e i moltissimi che scialacquano i lucri maledetti del mercato nero; del brigantaggio, dobbiamo parlare, e dell'assassinio politico, che ancora si produce con revolverate alla nuca e prelevamenti di persona; della immoralità che si fa sempre più cinica e ripugnante, con la pornografia delle stampe e degli spettacoli, con le scostumatezze delle spiagge e dei luoghi di divertimento, col commercio degli stupefacenti, con la tratta delle bianche, con l'incremento delle peggiori depravazioni e con l'apologia di esse. Dobbiamo parlare di delinquenza minorile — e di delitti efferati a grande stile — di aumento notevole di suicidi e di reati infami. L'analisi potrebbe, e dovrebbe, approfondire alcuni aspetti della psicologia collettiva che rivelano, nei piani più diversi, il disagio degli spiriti: si guardi, ad esempio, l'ondata di pratiche e di su-

perstizioni fahiristiche; si veggia il fiorento commercio dei falsi ordini cavallereschi che distribuiscono a prezzi di affezione ballaggi e commende in quantità; e non si trascuri il ripullulare di sette e di cenacoli più o meno politici, nei quali i profeti e i salvatori della società si contano a centinaia.

Non divaghiamo, noi. Su questo terreno stracarico di cose idiote e nefande, il duello non poteva mancare. Ma ce n'eravamo scordati. Filippo Crispolti — che aveva dedicato una parte notevole della sua attività nobilissima di pubblicista a combattere il duellismo — ci diceva, una decina d'anni fa, che egli aveva vinto la bella battaglia quasi senza accorgersene. L'aveva iniziata, alla fine dell'800, unitamente al principe Alfonso di Borbone che aveva promosso un movimento internazionale antiduellista cominciando dai paesi di lingua tedesca.

Due duelli celebri, quello del Conte di Torino con il principe d'Orléans (1897) per ingiurie all'Italia e quello dei deputati Macola e Cavallotti (1898) riaccesero le discussioni pro e contro; e fu allora che il Crispolti dette mano alla campagna generosa — già tentata da un gruppo pacifista milanese — ottenendo consensi rappresentativi, oltretutto nella «buona società» tra gli uomini politici e i giuristi: Scialoja, Brusa, Gabba Canonico, Luzzatti, Garofalo, Pessina potevano ben compensare il drappello degli spadaccini parlamentari, tra i quali emergevano quelli che si dicevano rappresentanti della tradizione garibaldina e repubblicana, ed erano, col Cavallotti, l'Imbriani, il Barzilai, il Mazza.

Il duellismo italiano ottocentesco morì con costoro. I giovani non lo presero sul serio. La guerra del '14 lo seppellì solennemente dando un senso nuovo al costume nazio-

nale. Un fatto, tra gli altri, era dominante: la guerra moderna, guerra di macchine e di masse eliminava le suggestioni e i valori della singolar tenzone. Il duello perdeva il carattere bellicistico che gli dava un tono, appariva sempre più fuori tempo, e — di fronte alla tragica smisurata realtà della guerra contemporanea — si rivelava un gioco di fanciulli o di flodrammatici. Al declino del duello contribuirono le disposizioni antiduellistiche delle maggiori formazioni politiche, tra le quali i socialisti e i cattolici. I tentativi, spesso teatrali, organizzati dai futuristi per galvanizzare le sfide e gli sfidatori caddero nel vuoto e nel comico. Nessuno di quegli eroi furenti finì al cimitero.

Il nuovo Codice penale italiano esprimeva dunque lo spirito più genuino della nazione quando congiungeva perfettamente l'analisi giuridica con le esigenze del pubblico sentimento e definiva il duello come reato di «tutela arbitraria delle proprie ragioni» e lo puniva (art. 394-401) in tutti i suoi momenti.

Comunque, noi abbiamo prospettato il duellismo d'oggi solamente come indice di una eventuale deviazione di psicologia collettiva. Non riteniamo che esso possa prendere le proporzioni di una malattia sociale, come fu in altri tempi. Gli uomini sono o più sinceri o più cinici: se ad un problema di onore, come si diceva, non trovano altra soluzione che quella suggerita dalla violenza, sparano e ammazzano senza incomodare medici e padri. Alla «menzogna convenzionale» della sfida, non ricorrono più. Provano il senso del ridicolo e dell'antiquato.

Fortunatamente, per ora, gli spunti di cronaca duellistica non vanno oltre il genere giocoso. Non possiamo gridare al ri-

spetto della vita umana perchè gli scontri finora segnalati sonorissimi... rispettosissimi: in un duello avvenuto a Roma — quello che è stato accompagnato con le maggiori esibizioni giornalistiche — il solo che è finito all'ospedale, è stato l'armaiole che ha fornito ai duellanti le pistole; e non sono state le pistole che lo hanno colpito ma un'automobile — forse alleata? — che lo ha investito mentre tornava a casa.

L'arma del ridicolo, insomma, si presenta oggi come la più efficace.

Il duellismo, che è nato come fenomeno di classe, come tale deve morire. Il popolo non lo ha praticato — il duello rusticano è un'altra cosa — e l'ha gustato solo quando esso assumeva forme spettacolari e regalava alle folle i tornei pittoreschi e le «corride» appassionate. Ma questo duellismo non è quello del codice penale. Ci richiama ad un istinto profondo della natura umana (e di quella, ahimè, bestiale) che è l'istinto combattivo.

L'istinto combattivo non si sopprime, si educa. Il duellismo, oggi, non rappresenta né una soddisfazione né una educazione di esso. Oggi il mondo è tutto imbevuto (c'è di mezzo il sangue) di volontà e di voluttà bellicistiche. Cerca la pace ma con i mitra in mano. Non c'è più un grande partito che si dichiara antimilitarista. Tutt'altro.

E quando vediamo, dunque, le folle che si appassionano agli spettacolosi duelli dei campioni di tutti gli sports, è proprio il caso di benedirli tutti, gli sports — ad eccezione dei macabri scontri pugilistici all'americana — perchè tutti, compresi il «tifo» e i «tifosi», possono contribuire se non a guarire i malati, a tenere lontani i contagi più micidiali.

VINDEX





## LA PASSIONE DI CASTEL S. ANGELO

Con le sue dieci statue di angeli, dai drappaggi ondeggianti al vento, Ponte S. Angelo può ben essere definito, come lo è stato, il più bel ponte del mondo.

Quando Giuliano Rospigliosi, salendo a quella Cattedra di Pietro che doveva tenere per così breve tempo, col nome di Clemente IX, dal 1667 al 1669, dette incarico al Bernini di abbellire, con la sua arte, il Ponte di Castello, non sappiamo se abbia dato all'artista alcuna direttiva e se gli abbia espresso alcuna idea da svolgere.

A capo del ponte, verso la piazza, erano già le due statue degli Apostoli Pietro e Paolo, l'uno con le chiavi, con lo spadone l'altro: un grande spadone che ricorda troppo da presso l'implacabile spada da giustizia, con la quale su quella stessa « Piazzetta di Ponte » i carnefici romani compivano l'estremo gesto della giustizia umana.

Le aveva fatte mettere su quei piedistalli, Clemente VII, in luogo delle due cappelline che Niccolò V aveva fatto erigere in suffragio di coloro che erano caduti nel Tevere nel giubileo del 1450, allorché un parapetto crollò, per un movimento incompreso della folla che gremiva il ponte, e circa duecento persone annegarono.

Ma le cappelline — dedicate a Santa Maria Maddalena, l'una, ai Santi Innocenti l'altra — avevano fatto un cattivo servizio a Castello nel 1527, perché, quando i Lanzichenecchi invasero Roma, ponendola al fiammeggiante « sacco », servirono di riparo agli assalitori i quali si nasconnero in esse e di lì spararono contro Castello.

Per questa ragione, ed anche perché, come dice l'Adinolfi « queste fabbricucce quasi rinate e dagli assedi fatti d'allora in qua al Castello ed estandoli dall'impeto del fiume, rimasero malconcii » Clemente VII le fece definitivamente demolire nel 1534 e alla sinistra fece porre una statua di san Paolo, opera di Paolo Romano, della metà del secolo XV, che già trovavasi in Vaticano, mentre a destra fece porre la statua di san Pietro che commise direttamente a Lorenzetto di Ludovico, fiorentino.

Sotto a dette statue, mentre dalla parte del fiume furono incise iscrizioni ricordanti l'opera papale, dalla parte del ponte si collocarono due scritte di ben differente significato e che fino ad oggi, a parer mio, sono state prese in troppo superficiale considerazione, come scarsamente considerata, dal punto di vista del significato simbolico, è tutta l'ornamentazione di statue.

Sotto san Pietro, recante le chiavi con le quali apre il Paradiso, è scritto: Hinc (e non hic, come in qualche libro si legge) humilibus venia. Sotto a san Paolo, armato di spada, Hinc retributio superbis.

Perché questi ammonimenti sotto alle due statue dei principi degli Apostoli? Che relazione essi avevano col luogo da loro occupato? Poiché una relazione, certamente doveva esistere e nulla, specie in epoca in cui il simbolismo era dominante nelle ispirazioni artistiche, era fatto a caso.

Due statue e due ammonimenti: si ricordi che la « piazzetta di Ponte » era la località dove, quasi di rito, si eseguivano le condanne a morte. In essa era (come è rimasta la tradizione) la casa del boia; in essa, a destra del ponte, era la piccola cappella dei con-

dannati, dove i morituri ascoltavano la Messa prima di salire il patibolo e dove attendevano il turno, allorché le esecuzioni erano più di una; in essa si ergeva il patibolo.

A quel senso della suprema espressione della umana giustizia, che dispone della vita e della morte, sono ispirate le iscrizioni del capo del Ponte, ed il simbolismo degli Apostoli che lo sovrastano. Una giustizia suprema che va al di là del giudizio umano e che salva coloro che l'uomo ha condannato, solo che essi riconoscano il loro peccato.

Il significato è chiaro, sotto la trasparente veste del simbolismo.

A questo punto trovò il ponte il Bernini allorché, come dicemmo, Clemente IX gli affidò il restauro di esso e il suo abbellimento. Fu rifatto il parapetto, alleggerito nelle linee ed abbellito con le cancellate in ferro. Sotto la direzione del grande Maestro, gli allievi scolpirono nove angeli, mentre il decimo, quello recante la Croce, è opera originale berniniana. Il lavoro riuscì di grande soddisfazione e furono coniate due medaglie commemorative, recanti il ritratto del Pontefice e la



...S. Paolo armato di spada...

raffigurazione del ponte restaurato.

A parte l'effetto estetico di quelle statue che coronano la linea dei parapetti, potrebbe anche essere che un particolare motivo avesse suggerito di scegliere quel determinato soggetto: la Passione.

Dieci angeli sovrastano il passaggio del ponte per tutta la sua lunghezza: ognuno di essi tiene in mano un oggetto della Passione di Cristo: la croce, la canna con la spugna, la corona di spine, i chiodi, il flagello...

E sotto ad ognuno di essi, una scritta, ricordante la dolorosa via percorsa dal Redentore, nell'ultima fase della Sua umanità: si che la breve strada che va dall'un capo all'altro di ponte S. Angelo è fiancheggiata dal ricordo continuo del dolore e del supplizio: dall'entrata di Castel S. Angelo allo sbocco sulla Piazzetta di Ponte.

Dice il Reymond: « Le Bernin élève ce pont au-dessus de ses simples fonctions utilitaires, il en fait comme une voie sacrée, le portique d'honneur qui de la ville romaine conduira à la cité des papes... il vient jusque sur le Tibre chercher le pèlerin, et sur ce pont, il veut qu'un long cortège d'anges l'attende et le conduise au Vatican et à Saint-Pierre ».

Un corteo di angeli sembra veramente attendere qualcuno; ma essi hanno i simboli del dolore e dell'estremo supplizio: le loro scritte parlano di passione e di morte.

Attendono veramente qualcuno? Sì, qualcuno che uscirà dalla tetra mole Adriana, per rivedere il sole l'ultima volta, per attraversare il ponte fino alla « Piazzetta » dove si erge il patibolo.

L'arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, con i suoi « confortatori » circondava il condannato: con le loro « tavolette » dove erano dipinte le scene della Passione, i confratelli ponevano sotto gli occhi del morituro, l'esempio del divino Sacrificio, affinché da esso potesse trarre il coraggio a sopportare le torture e l'esecuzione suprema. Spesso, se ben ricordo di aver letto in qualche luogo, le vie dove passava il lugubre corteo del condannato, recavano immagini simili: per ogni dove, in qualsiasi modo, con parole, con pitture, con

iscrizioni, si circondava il morituro con gli esempi della Passione, sia per redimerlo, sia per confortarlo.

Non può supporre, dato che documenti che lo comprovino non esistono, (almeno per quanto io sappia) che il Bernini abbia avuto anche lui questa idea « confortatrice », allorché venne invitato ad ornare il ponte che univa Castel S. Angelo con il luogo più comune delle esecuzioni capitali?

Vero è che in quell'epoca varie erano le prigioni in Roma, donde potevano uscire i condannati per essere condotti al patibolo: le carceri del Campidoglio per esempio, di Tor-dinona, ed infine di Castel S. Angelo.

Comunque, se il condannato doveva traversare il ponte, verso la morte, ecco che una alata teoria di angeli accoglie il corteo che lentamente esce dalla breve spianata la quale è fuori della porta del Castello: angeli che sembrano spiccare il volo dai loro piedistalli, già le vesti ondeggianti al vento e le ali animate dal fremito del lancio.

Ed ecco che il primo angelo, con la lancia che trapassò il Divino Costato, ammonisce: « vulnerasti cor meum » quasi a rammentare il dolore del peccato commesso dal reo, mentre l'altro, di fronte soggiunge: « Potaverunt me aceto ».

E l'Angelo berniniano, sollevando la Croce esclama: « Cuius principatus super humerum eius ». Di fronte, l'altro recante la irrisoria tabella aggiunge: « Regnavit a ligno Deus ».

Con gesto di dolore il quinto, mostrando uno dei chiodi che trafissero il Redentore, lamenta: « Aspiciant ad me quem confixerunt ». E di fronte il sesto prosegue: « Super vestem meam miserunt sortem ».

Il settimo piange sulla corona di spine: « In aerumna mea dum configitur spina ». L'ottavo, mostrando il velo della Veronica: « Respice faciem Domini tui ». Il nono, con la Colonna della flagellazione: « Thronus meus in columna ». E il decimo e ultimo termina: « In flagella paratus sum ».

Il breve tragitto è terminato: il coro degli angeli tace. Ma con l'angelo che tiene in mano i flagelli, anche il morituro può dire: Paratus sum.

Il corteo entra nella piazza: il palco della morte è elevato, la folla attende, il condannato sale, guarda per l'ultima volta... ma gli Apostoli sono là che gli dicono qualche cosa che i giudici umani non hanno potuto dire: Hinc humilibus venia.

Di qui il perdono degli umili. Non qui come, errando è stato trascritto. Poiché qui è ancora la terra, mentre di qui è il principio di un'altra vita che si svolge in altra atmosfera, in altro regno: dove sono il perdono e l'amore.

Di qui l'altra vita spicca il volo, come, se lo potessero, farebbero gli angeli che sono rimasti là, sul ponte, sui loro piedistalli di pietra. Lavato dal proprio sangue, il peccatore è rigenerato a nuova vita, in un rito che è esplicito, quasi un battesimo.

Questa è la « Passione di Ponte S. Angelo ». Pensò a tutto ciò, Maestro Gianlorenzo, quando Papa Rospigliosi gli dette incarico di restaurare ed abbellire il ponte che dalla fortezza va alla piazzetta dei supplizi?

ADALBERTO PAZZINI

(Illustraz. di H. Celani)

## Gli Angeli di Ponte

A PIETRO PAOLO TROMPEO

I.

Angeli belli, che a stormo librati, coronando sul Tevere la mole del Castello, alla pioggia come al sole, avete i sacri segni alto levati;

dal greve marmo in cui foste annidati, Gian Lorenzo Bernini e la sua prole, nel soffio che blandirvi ancora vuole, sul Ponte, qui vi trassero, a' due lati.

Gli stemmi adorni con i quattro rombi fanno testimonianza che sul fiume, celesti messaggeri di perdono,

specchiando, come docili colombe, nell'onda quieta le veloci piume, per primo vi mirò Clemente nono.

II.

Angeli fieri, che i Segni gloriosi della tanto sofferta Redenzione, mostrate alla romèa venerazione, come in una sublime apoteosi;

Così vi volle il Papa Rospigliosi, quali, cantando un inno alla Passione, tutti eravate in una sua visione, con i fatali arredi sanguinosi.

Egli stesso, nel vespero alto e puro, vi benedisse con le ceree mani, sorridendo alla brama soddisfatta:

il volto, per il cielo già maturo, illuminato da riflessi arcani, come nel vivo quadro del Maratta.

III.

Angeli santi, che, grati e cortesi, lodate il Papa mio concittadino, sì che, passando, innanzi a voi m'inchino come se foste angeli pistoiesi.

Benchè nell'immortale Urbe discesi, voi ricordate al mesto pellegrino, del natio loco il palpito divino, le gioie che soltanto quivi appresi.

Presso all'urna che accentra i monumenti del Soglio immenso, con i segni atroci, voi mi pungete il flebile desio

per la terra ove i cari miei parenti dormono in pace, sotto umili croci: e dove già vorrei dormire anch'io.

BRUNO BRUNI

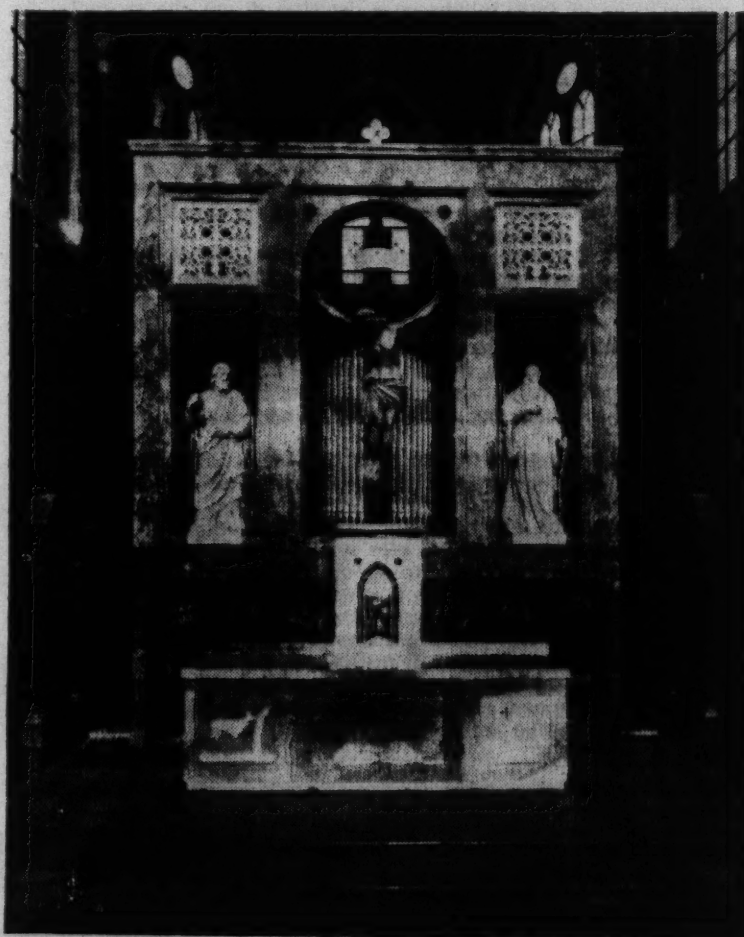
## Il nuovo altare maggiore di Chiesanuova (Verona)

S. E. il Vescovo di Verona lo ha consacrato il giorno 20 luglio scorso.

L'altare è tutto di marmo pregiato e si impone subito all'occhio del visitatore per la sua elevazione perpendicolare che prende il posto del tritico degli altari quattrocenteschi. Nel centro s'innalza un bel Crocifisso; a destra e a sinistra sono poste le statue di S. Tommaso Apostolo e di S. Benedetto Abate, protettori della parrocchia: opere artistiche già esistenti. Il gradino del candelabri è formato da ambo i lati, da cinque pannelli — tre orizzontali e due perpendicolari — raffiguranti 10 scene dell'antico e del nuovo Testamento. La mensa ha, nel centro, scolpito un bel l'agnello che s'immola, e, ai lati, due simboli eucaristici: il corno alla fonte e il pellicano.

Il giovane architetto Libero Cecchini, dominato da una ingenua, fresca e sincera ispirazione, ha lasciato da parte i modelli tradizionali per darci un altare che, pur rispondendo a tutte le esigenze liturgiche, è, nella semplicità della linea e nella parsimonia dei simboli, l'austerità manifestazione d'un senso religioso permeato di adorazione per il Crocifisso.

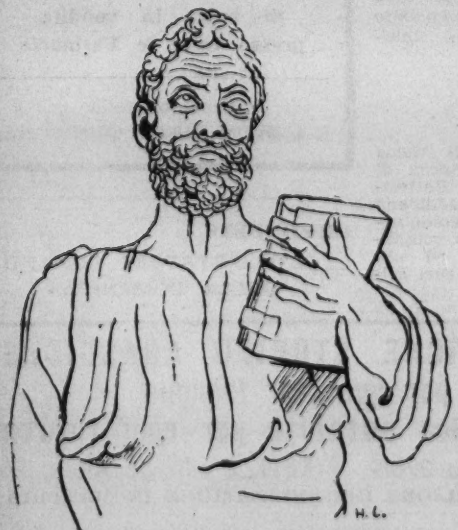
Non ricchezza di movimenti e di complicati barocchismi, ma un'architettura di volumi geometricamente definiti in un'armonica e perfetta proporzione, che rivela la classicità dell'architettura latina. Dalla disamina dei singoli elementi costruttivi, si ricava che i vari particolari si fondono in una unità che avvalorata e conferma la semplicità e freschezza dell'insieme. Ogni particolare decorativo poi è legato a quello costruttivo in modo da dare vibrazioni alla rigidità della linea architettonica fondendosi con essa. L'occhio è at-



tratto specialmente dalle formelle che ritraggono scene dell'antica e della nuova Legge, dove ammirare la primitiva concezione religiosa, sia nella composizione che nelle singole figure.

Il nuovo altare, benché si trovi in una chiesa di tradizione gotica col suo volume architettonico di linee verticali, — per quanto lontano dal ripetere modanature della chiesa stessa — si sposa perfettamente con l'ambiente.

ANSELMO SAURO



...sotto S. Pietro recante le chiavi...

**FIDANZATI!**

L'ASSORTIMENTO PIÙ VASTO DI PARTECIPAZIONI DALLE CLASSICHE ALLE MODERNISSIME E LE BOMBONIERE PIÙ ECONOMICHE LE TROVERETE DA

**F. LLI**

**ZAULI**

VIA DEI PREFETTI, 24  
VIA DELLA SCROFA, 28



# L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

DOMENICA 25 AGOSTO 1946

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ANNO XIII - N. 34 (641)

PUBBLICITA' (per mm. di col.: Comm. L. 30; finanz. e Necrol. L. 40; cronaca L. 50; Rivolg. alla Concess. A. Manzoni & C. - Roma - S. Carlo al Corso, 439-a - Tel. 64091 - Milano: v. Agnello, 12 e Succ.)

## Voci ed echi



### POESIA D'ANGOLO

## Il duello spiegato al popolo

(Dopo un duello svolto in Roma, e che ha avuto da qualche giornalista una strana aureola di romanticismo e di mondanità).

Scostati, o popolo,  
o proletario  
che per un umile  
duro salario

tra aratri e incudini  
ti dai d'attorno  
dall'alba all'ultime  
ore del giorno.

Non devi chiederti  
per qual mistero  
quegli enigmatici  
signori in nero

partono in macchina  
verso la queta  
radura incognita  
d'una pineta

con la medesima  
grinta che mette  
chi, fra i tuoi simili,  
gioca a tressette.

Ahi, stolto! Io blàtero  
senza pudore.  
Non penso al rigido  
conto « di onore »

che assai preoccupa  
l'eletto stuolo.  
Là tra quegli alberi  
c'è un armaiolo

giunto in anticipo  
per torte strade  
con armi cariche,  
o aguzze spade;

là si bisticciano  
vari padri  
perché dai canoni  
non si sconfigni;

là due individui  
che giorni or sono  
— alzato il gomito  
e insieme il tono —

si bistrattarono  
più che non credi  
come due autentiche  
pezze da piedi,

oggi provvedono  
da pari loro  
al vicendevole  
loro decoro.

Chi fu fedifrago?  
Chi disse il vero?  
Potrà risolvere  
questo mistero

la spada, in rigide  
mosse di scuola,  
od il proiettile  
d'una pistola.

« La spada? — mormori —  
Che cosa c'entra?  
Dunque il colpevole  
è chi si sventura

perché più inabile  
o meno scaltro?  
Non è possibile  
che sia quell'altro? »

Non puoi comprendere  
cos'è il duello.  
La cosa esorbita  
dal tuo cervello.

« E sia. Ma il Codice  
che ci sta a fare? »  
Ohe, dico, sforzati  
di ricordare

che tu sei popolo,  
non cavaliere.  
Non intrometterti,  
fammì il piacere...

put

### A PROPOSITO

L'«Avanti!» scrive:

«Quello che importa è il modo di certi giornali e di certi giornalisti di intendere la professione. Ieri si chiamava missione; oggi più nessuno oserebbe scrivere la parola. Il giornalismo è diventato, per taluni, un mestiere che si svolge tra l'anticamera della questura e il trivio. Macché idee! Macché propaganda di idee e di concezioni difese e volgarizzazione di metodi e sistemi! Le idee non fanno cassa, lo scandalo sì. I ragionamenti non « incontrano », le parolacce fanno sbellicare dalle risa: è più facile carpire uno scudo a chi si diverte. E l'ideale del giornalista diventa la cifra della tiratura. Vendere, il verbo preferito. Che importa se per vendere si deve scendere di più in più basso? Il giornalismo è una bottega dove si trova la droga afrodisiaca e la bistecca « faisandée ». E' da molte tempo che sappiamo esserci il gusto della putrefazione. La Repubblica che nasce, se non vuol nascere vecchia, se vuol nascere sana, dovrebbe interessarsi di queste cose ».

Sarebbe già un primo passo, un esempio: sarebbe l'offerta di un tipo di disciplina non diremo per moralizzare il giornalismo, ma, assai meglio e più veramente in omaggio ai molti che ne sono degni, per immunizzarlo dai suoi sfruttatori. Un nuovo regime, che, contro la pronta canea che gli griderebbe addosso l'accusa di reazione — come accade al mercato nero al sopravvenire della Celere — dimostrasse di saper difendere malgrado ogni pregiudizio la verità, la dignità della verità, la libertà della verità, ch'è come dire la stampa, la sua dignità di fronte gli indegni, la sua libertà insidiata dalla licenza del falso, non solo sanerebbe e ringiovanirebbe le proprie forze, ma concorrerebbe a rinvigorir quelle di tutta la repubblica civile.

### COSE DEI TEMPI

Abbiamo visto una certa alzata di scudi — contro la prescritta « Professione di Fede » che come si sa è precisata nell'annesso giuramento antimodernista — per i laureandi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, come di ogni Istituto di studi superiori cattolici. Un'alzata di scudi: segno dunque che si è colpito nel segno.

All'attacco del « Corriere del Po » ha risposto « L'Avvenire d'Italia »: al giornale murale della Sezione comunista « Vittoria » a Milano, ha replicato « L'Azione Giovanile »; e l'una e l'altra precisazione possono valere anche per l'« Eco del Lavoro » di Parma e per altri con lui che andassero agitando all'uopo il sinistro fantasma della violazione della libertà di coscienza e d'insegnamento. All'Università del Sacro Cuore si accede liberamente, con libera coscienza: e lo ha sempre fatto, come appunto della libertà d'insegnamento si è cattolico alla base, cui spetta di attuare le garanzie opportune, libero e non per il accettarle e di darle.

Ma c'è la questione di merito che non abbiamo visto vagliata abbastanza: la questione del giuramento per sé stesso e per ciò che oggi vale e significa.

Quando gli si getta in faccia il rimprovero ch'è roba oscurantistica, cui si ribella lo spirito dei tempi moderni e soprattutto all'indomani di un balzo avanti verso la libertà e la democrazia, non si bada al fatto intrinseco e decisivo di ciò che si vuole, che cosa si propugna, a che cosa si coopera accettando la legge e la dottrina della Chiesa: legge di carità, dottrina di libertà e di eguaglianza degli individui come dei popoli; del diritto contro la forza; per la dignità dell'uomo contro ogni offesa e mortificazione dell'essere e viver suo; per la fede in Dio Padre, giudice, remuneratore, vendicatore; in Gesù Cristo redentore e affratellatore; per la morale eguale per tutti: potenti e deboli, principi e sudditi; per il « non occidere » e il non odiare; per tutto che costituisce la civiltà, detta cristiana non per distinguerla da un'altra, ma perché il mondo non ne concepisce un'altra.

Per tutto il rovescio adunque di quel che una società ribellatasi al « giuramento » dei secoli cristiani di fedeltà alla Chiesa e quindi di sottomissione ai suoi principi cristiani, ha visto sorgere e rovinare in una barbarie senza esempio nei tempi stessi più oscuri, quando il male aveva coscienza di se stesso, mentre oggi s'è eretto a concezione, a teoria morale giustificando il superuomo, il superpopolo, il razzismo, la sterilizzazione, la guerra, le decimazioni, il taglione moltiplicato, la strage degli inermi, la pace punitiva.

Ebbene, se appena vive nelle menti l'idea, nei cuori la carità umana, bisogna assicurarsi che il pensiero e la dottrina, la coscienza e la scuola di tutto questo oscurantismo dell'illuminismo, non sia più libero di allignare, soprattutto nell'animo di coloro che potranno domani presiedere alla scuola e alla nazione.

Se vi fu mai tempo adatto ad un giuramento simile, di obbedire cioè alla scuola sperimentata della civiltà, in netta, impegnativa antitesi con la scuola sperimentata della barbarie, il tempo è questo all'indomani dell'irrompere orribile di questa e dell'oscurarsi e pressoché il morire di quella.

Questione così preminente, così basilare di sostanza, da far apparire infelice ogni altra obiezione di forma, soprattutto se posta innanzi da qualche settimanale amico.

(\*)

Dal 24 agosto al 1. settembre prossimi avranno luogo a Zurigo i campionati mondiali di ciclismo. L'Unione Velocipedistica Italiana ha finalmente tolto il velo che copriva la formazione delle nostre squadre per i campionati su strada: per i professionisti sono stati prescelti: Bartali, Coppi, Leoni e Ricci. Riserva: Ortelli. Come si vede il neo-campione Ronconi non è stato ritenuto degno di difendere, neanche col ruolo di riserva, i nostri colori alla massima competizione mondiale. La stessa U. V. I. dimostra con questa esclusione di non ritenere l'attuale campione d'Italia su strada, laureato con la formula della prova unica, non diciamo il migliore, ma neanche tra i migliori nostri professionisti. Ed allora perché insistere su una formula così balorda? Chiudiamo questa parentesi e torniamo in argomento: la squadra dilettanti sarà invece composta dai corridori Castellucci, Maggini, Orel e Rossello. Riserva: De Zan. A questi uomini che il 27 partiranno per Zurigo è affidato il compito di difendere le tradizioni del ciclismo italiano in questa ripresa del campionato mondiale dopo la sospensione di sette anni dovuta alla guerra. Vogliamo augurarci che tutti i nostri rappresentanti sappiano sacrificare, ove sia necessario, qualsiasi sentimento di rivalità e di orgoglio nell'interesse comune della squadra.

Da Zurigo si annuncia frattanto che la partecipazione sarà quest'anno insolitamente numerosa: ben 21 nazioni saranno infatti rappresentate a questa grande festa del pedale; delle nazioni europee che vantano una certa tradizione in campo ciclistico saranno assenti la Germania per ovvie ragioni e la Finlandia il cui unico rappresentante non potrà raggiungere Zurigo poiché, a quanto pare, la Federazione finlandese non può disporre di valuta estera sufficiente. Ne mancheranno le note di colore che saranno fornite dai rappresentanti della Cina e delle Indie britanniche; non sappiamo quale sarà la tenuta di corsa del cinese Wing e se gli sarà concesso di correre col codino; né se gli indiani si presenteranno, invece che in casco, con pittoreschi turbanti.

Altre curiosità saranno fornite dalla partecipazione di un cittadino della Repubblica di S. Marino, il sig. Nello Gatti sul quale tuttavia l'Unione Ciclistica Internazionale, come informano gli ambienti sportivi nutre dei dubbi sulle effettive capacità di questo ciclista. Il Corriere dello Sport, che ne prende le difese, fa osservare che è vero che la Repubblica di S. Marino non possiede un motorevelodromo (il Gili è iscritto alle gare dietro motori) ma è altrettanto vero che il sammarinese ha partecipato a molte gare in Francia.

L'insinuazione dell'U. C. I. sarebbe dunque falsa e tendenziosa. Nello sport, come in politica, le piccole nazioni sono sempre trattate male; crudele destino. Un corridore che ha intenzioni molto serie e che intende evidentemente di fare la parte del leone è il canadese Mac Kenzie il quale si è iscritto a tutte le gare, nessuna esclusa; in bocca al lupo. Ultimo tra le curiosità: un pioniere tra le... onorabili! Il lussemburghese Mattia Clemens recentemente entrato a far parte della Camera dei deputati della sua patria. Sui suoi pantaloni brillerà l'aurea medaglietta e gli altri concorrenti lo tratteranno col dovuto rispetto come si conviene ad un onorevole.

Il Velodromo di Oerlikon e le strade svizzere ne vedranno dunque delle belle da questi rappresentanti del pedale di tre continenti!

CAESAR



93 - UNA LETTRICE CATTOLICA (Roma) — Chi scrive cose fini presume naturalmente che un lettore le sappia capire. Nel caso specifico ci duole dirle che il nostro collaboratore — il quale la pensa come lei — non ha la minima colpa. Quelle frasi andavano lette e capite inquadrando nel contesto.

94 - F. E. da J. (Bari) — Faremo il possibile per mantenere al corrente l'elenco, con le segnalazioni del C.C.C.

95 - ABBONATO F. 29.261 (Pavia) — Nessun atlante geografico poteva darle chiarimenti sulla « linea gotica », trattandosi di una linea convenzionale strategica ideata per nostra sfortuna dal Comando Tedesco nel cuore della Penisola. Qualche suo amico, già combattente nel Corpo Italiano di Liberazione potrà parlargliene ampiamente. Oppure legga il recentissimo volume del suo corregionale D. Giovanni Bonomi, cappellano militare del C. I. L. (« Nel turbine della guerra » Editore Vincenzo Cliverchi - di Crema - pag. 235, L. 190) il quale la linea gotica l'ha... toccata con mano e descritta in pagine commoventi.

96 - LETTORE G. R. (?) — Non abbiamo programma — per ora — questo argomento che potrà del resto trovare in tante altre pubblicazioni.

### Esercizi Spirituali

#### per Sacerdoti ad Assisi

Dal 16 al 21 settembre p. v. in Assisi presso la Sede della « Provinciale Christiana », si terrà un secondo Corso di Esercizi Spirituali per Sacerdoti.

L'iscrizione, accompagnata dalla quota di L. 100, deve essere inviata alla Segreteria del Corso.

L'importo di vitto e alloggio per il Corso completo è di L. 1800.

### Comunicato

La Direttrice e proprietaria dell'Orfanotrofio Antonietta Zullino commossa ed ammirata ringrazia vivamente l'American Relief for Italy per il dono tanto gradito d'indumenti per le sue care orfanelle giunto proprio nel momento dell'urgente bisogno — Zullino Antonietta.

### Battesimo

Nella chiesa parrocchiale di Maria Ss.ma Assunta in Cielo, di Rocca di Papa, è stato ministrato il S. Battesimo con il nome di Maria Maddalena alla secondogenita del nostro compositore Virgilio Valentini. Al caro compagno di lavoro, alla Consorte ed alla piccola Marielena i nostri auguri cristiani.

### PICCOLI AVVISI

FRANCESCO MARTINER scultore Ortisei (Bolzano). Altari, Statue, ecc. Chiedete preventivo.

### LENTI da VISTA

con i più scientifici adattamenti dal Cav. LUIGI BUONO - Napoli Via Roma, 16 (Largo Spirito Santo) Speciali concessioni a Reverendi e Suore

## SCABBIA

Si guarisce con

ACARSAN BIANCHI

Si trova in vendita presso tutte le Farmacie

Prodotto dalla S. A. OFFICINA PREPARATI GALENIC - Roma

### DIFFONDETE

« L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA »

### RICERCHE STORICO ARLDICHE

per qualsiasi famiglia

autentica notarile per ogni ricerca

Telefono 27619 - FIRENZE - Borgo Albizi, 26 LA MIGLIORE ORGANIZZAZIONE IN MATERIA



Favorite indicarci se conoscete notizie storiche e Stemma della nostra Casata, senza alcun impegno da parte nostra.

Cognome e nome .....

Via .....

Tel. .... Città .....

Luogo d'origine della famiglia .....

RITORNATECELO INCOLLATO SU CARTOLINA POSTALE - N. 5

DOTT.  
**David STROM**  
SPECIALISTA DERMATOLOGO  
guarigione senza operazione delle  
**VERNE VARICOSE**  
e delle altre affezioni Varicose  
ore 9-13 e 15-20 - festivi 9-13  
VIA COLA DI RIENZO 152  
Telefono 34.501

**OTTICA BERNABEI**  
CONSUMABILI 29 VICINO PIAZZA POPOLO  
**SCONTI SPECIALI**  
per Istituti e Comunità Religiose

## MOBILI FOGLIANO

ARREDAMENTI - TAPPETI - TENDAGGI - STOFFE  
Grandioso assortimento - NAPOLI Pizzofalcone 2 - Telefono 51670



